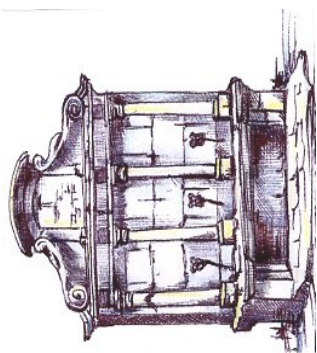


la fonte

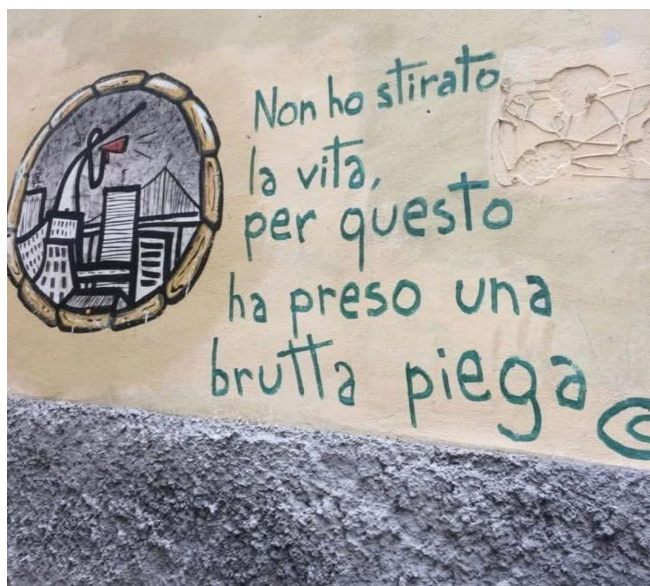


LUGLIO-AGOSTO 2026 ANNO 23 N°7 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* €1,00

il fascino dei paesi



Foto Rino Trivisonno



Non ho stirato
la vita,
per questo
ha preso una
brutta piega

Molise:
il valore del presidio
tra fluidità politica
e bisogni reali:
Acqua, Sanità,
Lavoro e Territorio.

la nostalgia

Carlo A. Roberto

C'è una forma di viaggio che non richiede valigie, né treni, né strade da percorrere. È il viaggio più silenzioso e improvvisabile: quello della nostalgia. Arriva in punta di piedi, mentre stai preparando il caffè o quando una canzone alla radio apre una crepa nel presente e ti fa scivolare in un altrove che credevi dimenticato.

La nostalgia non è solo memoria. È memoria con l'anima. Non è ricordare, è sentire. È l'odore del pane che cuoceva la nonna, la voce di mamma che ti richiama dai giochi che mai vorresti lasciare, è il rumore dei passi di qualcuno che non c'è più. Non sono solo immagini, sono dolci ferite, ricordi che scaldano, dolori che non vorremmo mai guarire.

C'è chi dice che la nostalgia sia una trappola, un ostacolo al presente. Ma forse è anche un ponte: tra ciò che siamo stati e ciò che stiamo diventando. È la prova che abbiamo amato, vissuto, lottato, sperato. Che abbiamo avuto qualcosa di talmente bello da rimpiangerlo. E allora lasciamola venire, questa nostalgia. Lasciamola sedere accanto a noi, come una vecchia e cara amica. Non per restare prigionieri del passato, ma per ricordarci che il tempo non porta via tutto. Qualcosa resta. Un sapore, una voce, una carezza invisibile. E quel qualcosa genera

ancora vita. Nuovi battiti sospesi tra ieri e oggi, che raccontano chi siamo. ©

carofrate@libero.it

A Vasto il 10 luglio

A Vasto il 10 luglio ore 12,00 su proposta del Club per l'Unesco di Vasto, intitolazione della bretella che costeggia la villa comunale a Tina Modotti, la grande fotografia italo-messicana, alla presenza del sindaco di Vasto Francesco Menna e dell'assessore alla cultura Nicola della Gatta, della presidente del Club per l'Unesco di Vasto Bianca Campli, ospite d'onore, Genaro Lozano, ambasciatore del Messico in Italia.

Ore 21,00 nei giardini di Palazzo d'Avalos concerto del coro Farthan, per festeggiare gli 80 anni del voto femminile in Italia.

Dopo che il cuore si rompe
fu solo silenzio
non un tremore
non un tintinnio di fiato
solo il senso ovattato
di un vuoto senza nome
riverberi antichi
voci evase dell'oblio.

Giovannino Cornacchione
giovannicornacchione60@gmail.com

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2027

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile

Antonio Di Lalla

Tel. 0874 823070

Redazione

Dario Carlone

Domenico D'Adamo

Maria Grazia Paduano

Segreteria

Marialucia Carlone

Web master

Pino Di Lalla

Antonio Celio

www.lafonte.tv

E-mail

lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 239

Chiuso in tipografia il

21/06/2026

Stampato da

esseditrice srl

via S. Marco zona cip.

71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di

Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario € 10,00

Sostenitore € 20,00

Autolesionista € 30,00

Esteri € 50,00

ccp n. 4487558

intestato a:

la fonte molise

via Fiorentini, 14

86040 Ripabottoni (CB)

Iban IT05 C076 0103 8000

0000 4487 558

vita di paese

Lettera aperta a quanti abitano nei piccoli centri

Antonio Di Lalla

Ho avuto la fortuna e il piacere di trascorrere gran parte della mia vita nei paesi, anche piccoli, mai sognando o rimpiangendo i grandi agglomerati. A metà degli anni '80 mi sono trasferito a Ripabottoni, un centro vivace e dinamico, anche se a sera non sempre era facile trovare il quarto per un tressette, e, forse primi in Italia, aprimmo alle donne la possibilità di fare la passatella (per i profani: gioco di carte per designare chi amministra le bevute di birra tra i giocatori). Non si avvertiva ancora la drammaticità dello spopolamento; divenne acuto a fine secolo con la chiusura di alcune classi della scuola. La socialità era alta, tanto da far sentire a loro agio anche i confinati. Tutti si occupavano ancora di tutti e l'emarginazione sociale era pressoché assente. Doposcuola, confronti aperti, incontri ecumenici erano all'ordine del giorno. In seguito si aprirono le porte a immigrati del cosiddetto terzo mondo ma anche a famiglie dell'Europa del nord. Da quella permanenza, nel 2004, nascerà questa rivista, per resistere allo sfacelo causato dal terremoto e da una politica regionale e nazionale che condanna i piccoli paesi alla morte assistita.

Dopo ho trascorso quasi un ventennio a Bonefro. Anni meravigliosi. Una comunità apparentemente chiusa ma profondamente umana. La sensazione era che fosse avvolta da una cappa sociale, che impediva la libertà di movimento agli stessi abitanti. Forse non è un caso che sia uno dei paesi più segnato da morti giovanili per droga. Oso pensare che fossero tentativi di ribellione allo *status quo*, finiti su strade senza uscita. La scuola, soprattutto quelle dell'infanzia ed elementare, era all'avanguardia. La maestra capostipite del rinnovamento, Teresa, a settembre festeggerà, ancora piena di vita e di passione per la conoscenza, i cento anni. Molte le attività, anche culturali, intraprese dagli abitanti, positive le risposte. Una riprova della ricettività è la presenza di stranieri che scelgono di abitarvi, anche se non offre molte opportunità di lavoro. Una di questi, giunta da Berlino, è Christiane, che onora della sua firma questa rivista, ed ha messo a disposizione il suo archivio

su Tina Modotti e anche quest'anno a luglio allestirà un convegno internazionale per ricordare che gran donna fu la Modotti.

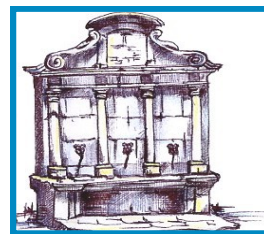
Da dieci anni sono a Larino, una città che offre molte opportunità ed ha un grande dinamismo, determinato soprattutto dalle varie associazioni e dalla presenza delle scuole superiori, ma anch'essa, soprattutto dopo la chiusura dell'ospedale, soffre di un calo demografico costante e inarrestabile.

La mia "follia" è la mia
salvezza. Sorrido, sogno e
non mi arrendo,
perché ad essere "normale"
ho rinunciato da tempo.



Una pagina indimenticabile è stata scritta da Domenico Iannacone che, a metà giugno, nel programma televisivo *che ci faccio qui*, ha narrato l'Hospice presente a Larino.

Ho accennato a centri molisani a soli 12 km da Casacalenda, il mio paese natale, dove ho vissuto la prima gioventù e da dove, a fine anni '70, è partita una rivoluzione politica e sociale che ancora non si spegne. Nei giorni scorsi proprio la sindaca di Casacalenda, Sabrina Lallitto, ha lanciato una proposta che non può essere ignorata, anzi va ripresa e sostenuta. "Continuiamo a parlare di spopolamento, scrive, di paesi che muoiono, di giovani che se ne vanno. Però poi chi bussa trova porte chiuse". Vicino a molte case c'è apposto il cartello "vendesì" e poiché non sono molti quelli che possono prendersi il lusso di comprarle, finiscono per rimanere chiuse. Se quei cartelli fossero sostituiti con "affittasi" si darebbe la possibilità a molte famiglie di trovare casa e di ripopolare i centri abitati. È un cambiamento di paradigma indispensabile per salvare scuole, negozi, opportunità di lavoro, insomma per rivitalizzare comunità condan-



nate a una eutanasia irreversibile. In estate i nostri centri riprendono vita perché si ripopolano, diventa bello viverci, fervono attività e iniziative, grazie proprio alla presenza delle persone. Perché non far sì che questo possa diventare l'inizio di una ripartenza? Le amministrazioni comunali dovrebbero farsi carico di un progetto che incoraggi, favorisca, consenta affitti e ristrutturazioni prima che sia troppo tardi.

La politica regionale è sorda e cieca, l'unica prospettiva della maggioranza è quella di mantenersi in vita e per far questo gioca al cambio delle poltrone. In questi giorni abbiamo assistito alla nomina di due nuovi assessori, che sostituiscono ma non rimpiazzano i vecchi, in quanto questi tornano sì consiglieri ma si portano anche le deleghe. Si vede che ormai c'è aria di mare: hanno ceduto il posto al sole ma non asciugamano e borsa frigorifero! Inoltre, ai nuovi scudieri è stata offerta la pagnotta perché si rifocellino prima delle prossime elezioni. Ci sarebbe dovuta essere una sollevazione popolare di fronte a questo nuovo insulto all'intelligenza dei molisani che chiedono viabilità decente (i vigili del fuoco hanno impiegato 40 minuti da Santa Croce di Magliano a Casacalenda mentre la scuola bruciava), sanità, salvaguardia dell'ambiente, gestione delle acque, ecc. Non poca responsabilità naturalmente è delle opposizioni che, intente a coltivare il loro orto, non si preoccupano minimamente del futuro della regione. La loro pochezza non consente il lavoro di squadra, la formulazione di un progetto di riscatto, l'individuazione di persone capaci di far uscire da una desolazione che perdura da lustri.

È più che mai necessaria la riscossa della società civile, unita, senza distinguo di lana caprina, che individui mete, obiettivi, percorsi per incamminarci verso il riscatto. Lo dobbiamo alla nostra terra e ai tanti che per fortuna non si rassegnano. Urge un'onda anomala, un vero tsunami, che travolga anche le squallide politiche nazionali e internazionali che continuano a scommettere su armi e guerre piuttosto che sulla vita e la fratellanza dei popoli. ☺

apocalisse e nonviolenza

Michele Tartaglia

A conclusione del nostro percorso sulla violenza e la bibbia non poteva mancare un accenno al libro più complicato e più spesso usato da quelli tra i cristiani che pensano a un Dio violento e vendicativo: l'*Apocalisse*. L'ultimo libro della bibbia cristiana, infatti, parla degli ultimi tempi e della fine della storia umana con il trionfo finale di Dio e del suo plenipotenziario, che si presenta come un Agnello ma ha la forza e la potenza di un leone, cavalca in battaglia su un cavallo bianco e sconfigge satana (presentato come un enorme drago rosso) e i suoi alleati (le due bestie, la grande prostituta e tutti i suoi alleati legati al mondo della politica, dell'apparato militare e del commercio, anzi, della finanza), gettandoli in un grande mare di fuoco e imprigionati per mille anni, fino alla battaglia e alla distruzione finale del male.

Questo libro, che lungo la storia cristiana è stato letto soprattutto in tempi di crisi e stravolgimenti degli assetti di potere, oggi è usato praticamente come *road map* e scansione temporale per l'attesa degli ultimi tempi da molti cristiani fondamentalisti che colgono negli sconvolgimenti climatici, nelle guerre e nel potere distruttivo delle armi, ma anche in alcuni segni specifici come la rinascita dello Stato ebraico con la speranza che possa addirittura risorgere il tempio di Gerusalemme, la prova che siamo ormai alla fine del mondo così come è descritta nell'*Apocalisse*. Tale convinzione spinge molti cristiani americani, ad esempio, a sostenere attivamente le politiche filoisraeliane del loro governo nella certezza che, una volta che tutta la cosiddetta terra santa ritorna ad essere di fede ebraica, Dio porrà fine a questo mondo peccaminoso per instaurare il regno millenario di Cristo come è descritto in questo libro. Se per realizzare tutto questo si usano le armi, la distruzione e il genocidio (guai a chiamarlo così per i puristi del linguaggio giuridico filoebraico), poco importa, visto che il dio d'Israele da sempre è abituato a far fuori i possibili nemici in questo modo, dai tempi di Mosè in poi. E se lo dice la bibbia chi siamo noi per dire che è immorale?

In questo contesto così scoraggiante per chi vede nel vangelo un messaggio di amore e di speranza per i poveri e gli oppressi, è necessario chiedersi se ha senso considerare l'*Apocalisse* parte dello stesso messaggio. La risposta è ovviamente sì, perché il problema

non è il libro in sé ma l'uso che se ne fa, cosa che vale per tutti i libri del Nuovo Testamento che, come abbiamo più volte detto, possono essere stravolti. L'*Apocalisse* non fa eccezione nel dare un messaggio di bene perché non è un libro che incita alla violenza e alla lotta armata ma, al contrario, esorta i cristiani, cioè coloro che credono in Gesù Cristo, crocifisso da chi persegue progetti di male e violenza, a vivere la nonviolenza, la pazienza e la perseveranza nel seguire lo stile di Gesù. Il messaggio di questo libro, pur se travestito da immagini violente



(perché nel tempo in cui è stata scritta l'*Apocalisse* gli oppressi subivano la violenza del potere), è che il bene ha già vinto con la risurrezione di Gesù che ha distrutto la morte, frutto del peccato degli uomini. La storia, dopo la venuta di Cristo, non è altro che il campo su cui si affrontano due gruppi umani: coloro che hanno scelto l'Agnello e il suo Dio e che quindi saranno vittoriosi e coloro che hanno scelto il drago e le bestie, amareggiando con la prostituta (che simboleggia la Roma imperiale) e che sono già sconfitti perché non c'è nessuna partita da giocare o un risultato ancora indeciso. La storia ha già un tracciato preciso e si svolge attraverso la scansione di tre settenari: sigilli, trombe e coppe che fanno emergere sempre di più la decadenza del mondo che segue il male e la manifestazione sempre più evidente del bene che, ripeto, ha già vinto.

Ma perché la storia è continuamente attraversata dal male? Non è Dio che ha immerso il male nella storia ma è innanzitutto quel mondo sovrumano dove c'è satana che si è ribellato a Dio ad aver innescato un processo di disordine, all'interno del quale si inserisce la storia degli uomini descritta nei primi quattro sigilli: il cavallo bianco indica l'umanità buona come Dio l'ha creata (Adamo) e che ritornerà

alla fine nel Messia che cavalca di nuovo il cavallo bianco (Cap. 19). Il cavallo rosso, che indica violenza e guerra, sorge innanzitutto con Caino che uccide Abele; il cavallo nero indica l'ingiustizia sociale e il potere oppressivo dei despotti; il cavallo verde indica la morte scatenata dai precedenti cavalieri. Per capire tutto questo è necessario leggere il libro dai sette sigilli che solo l'Agnello immolato può aprire e spiegare; come a dire: è Gesù che interpreta e dà significato alla storia umana. I suoi seguaci, che subiscono l'oppressione del potere e del male (che si identifica con l'impero romano e i suoi accoliti, ma che ritorna in ogni tempo sotto forma di altri poteri violenti, come ad esempio il nazismo), non sono incitati alla rivolta armata, a usare cioè la violenza contro la violenza; se facessero così non farebbero altro che contribuire all'espansione del male. Sono invece chiamati alla resistenza nonviolenta, come viene detto in modo esplicito in questo libro: "Colui che deve andare in prigionia vada in prigionia; colui che deve essere ucciso di spada, di spada sia ucciso. In questo sta la perseveranza e la fede dei santi" (13,10). Alla fine, quindi, il male sarà sconfitto dal bene che si manifesterà come una nuova città, la Gerusalemme celeste, aperta su tutti i lati per accogliere tutte le vittime del male e da dove sparirà il lutto e il pianto e la cui luce emanerà da Dio e dall'Agnello, che dimoreranno con gli abitanti della città.

Il messaggio del libro, una volta decifrati i simboli, è chiaro: nessuna violenza può esser giustificata per servire Dio perché, nel momento in cui uso la violenza, ho fatto già la scelta di stare dalla parte del male che, non dimentichiamolo, è stato già annientato da Cristo con la sua morte. L'unico modo per stare dalla parte di Dio è la pazienza, la perseveranza, la coerenza con il vangelo e la scelta di compiere il bene sempre e verso chiunque, senza distinzioni di etnia, religione o quant'altro. Chiudo con la visione di coloro che seguono l'Agnello e che indicano l'umanità redenta: non un piccolo resto perché i 144.000 sono solo una piccola parte, sono quelli che appartengono al popolo d'Israele; il resto dei salvati è così descritto: "Vidi una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti all'agnello avvolti in vesti candide" (7,9). Davanti ad una prospettiva del genere come si può parlare di reimmigrazione e difesa della razza e dirsi ancora cristiani? Il cristiano o è fratello universale di ogni essere umano o semplicemente non è cristiano. Questo, forse, è il messaggio più concreto che ci dà l'*Apocalisse*. ©

mike.tartaglia@virgilio.it

tiri mancini

Dario Carlone

“Noi siamo viventi votati all’irrequietezza del nomade”: nel saggio *Amore e libertà* Pietro Del Soldà riprende un concetto espresso da Bruce Chatwin, uno scrittore e viaggiatore britannico del secolo scorso, che dal viaggio intendeva trarre riflessioni sull’umano. E alla vigilia di quella che per tanti - si spera - potrà essere una pausa dal quotidiano, vale a dire la vacanza, magari in un luogo lontano da casa, si ripropone il tema del viaggio e della scoperta. Franco Marcoaldi, ne *La disperanza* (Einaudi 2026), richiama considerazioni che Umberto Galimberti aveva già espresso nel suo *L’etica del viandante*: “consegnato al nomadismo, il viandante spinge avanti i suoi passi, ma non più con l’intenzione di trovare qualcosa”.

A proposito di cammino e di viaggio mi è balzato all’attenzione un sostantivo inglese che non avevo incontrato in precedenza e che ha suscitato la mia curiosità. Il termine in questione è *trickster*, letteralmente “tiratore di scherzi”, riferito soprattutto ad una figura dell’immaginario collettivo, “un trasgressore naturale, che ha fatto della morale una materia piuttosto malleabile e sempre adattabile alle contingenze del momento”. Potreste stupirvi per la scelta del vocabolo, ma vorrei provare a parlarne con serietà e attenzione!

Questo personaggio, che apparentemente può risultare insignificante, riveste invece una funzione importante: rappresenta “una categoria mitologica, religiosa e folklorica” che include coloro che, “incuranti delle leggi sociali e morali, perseguono per loro stessi soltanto la conoscenza del mondo [...]”. Sono, per definizione, senza limiti”. Nella mitologia greca classica, ad esempio, è Prometeo il *trickster* che, disobbedendo alle leggi di Zeus, ruba il fuoco agli dèi e ne fa dono agli uomini. Un altro *trickster* può essere considerato Ermete che, tra le divinità, rivestiva compiti non sempre onorevoli: era considerato protettore dei viandanti ma anche dei ladri!

Il vocabolo in questione è un sostantivo derivante da *trick*. Ricordate il contrasto “dolcetto o scherzetto” legato ai festeggiamenti per Halloween il 31 ottobre? In lingua originale è “*trick or treat*” [pronuncia: *trich or trit*] - ovviamente a parti invertite, si noti bene! *Trickster* è quindi la persona (uomo o donna) che crea o esegue questi ‘tiri mancini’ come ama chiamarli il vocabolario Treccani.

“Ci sono esistenze che non lasciano nulla di visibile, nessun libro, nessuna opera, nessun figlio, nessuna firma. Ma restano. Esistenze leggere, fugaci, eppure piene. [...] A volte, il massimo che possiamo offrire è un’apparizione lieve, un sorriso, una carezza, un’ombra di bellezza” (Lorenzo Marone, *Manuale pratico di smarrimento*).

Riprendendo la riflessione sul personaggio del *trickster*, è necessario precisare la sua ambivalenza o meglio contraddittorietà: l’esempio di Prometeo mostra sì la volontà di non adeguarsi a leggi prestabilite e a codici di comportamento universalmente riconosciuti, ma la sua azione risponde ad un fine per nulla egoistico. La figura del vagabondo, dell’errante, di colui/colei che intraprende un cammino in solitudine, lontano dagli schemi preordinati di una società che - giustamente - ha a fondamento regole e disposizioni comuni, può apparire estraneo al consesso sociale, un/a ‘fuorilegge’, un/a ‘amorale’ o semplicemente qualcuno/a che insegue i propri desideri incurante di chi gli/le sta attorno.

Franco Marcoaldi riporta la dichiarazione di un suo giovane amico, Ben, che si riconosce nel ruolo: “Io vivo giorno per giorno la mia vita, senza perseguire una meta precisa, senza avere un progetto definito. Ma cercando di trattenere per quanto possibile il senso profondo di ogni singola esperienza”. Sono da condannare dichiarazioni di questo genere? O invece ci presentano esempi di persone che non vogliono adeguarsi a ciò che il sistema dominante ha scelto al nostro posto e ci prospetta come fine ultimo da perseguire? Il giovane Ben è consapevole che la strada del *trickster* è in salita: non si sente un ‘briccone’, né colui che trama azioni dannose verso altre persone; la sua condizione è invece quella della ricerca, della fatica di apprendere le ‘cose umane’ che lui confessa

con estrema sincerità: “Mi porto ‘sempre appresso, però, l’ombra di un sogno inseguito e che non ho mai vissuto’”.

Come ampiamente studiato da Carl Gustav Jung, nel secolo scorso, il *trickster* rappresenta la parte meno controllabile di ognuno di noi e che è capace di smascherare il nostro vero ‘io’. “Tuttavia, è essenziale non considerare l’archetipo del *trickster* come semplicemente negativo o banale: incarna invece l’aspetto più spontaneo e meno sviluppato della nostra psiche, soppresso dalle convenzioni sociali e dai limiti personali, barriere che il *trickster* naturalmente trascende. Questa essenza primordiale può essere vista come la nostra anima più pura e indomita, che distrugge le nostre vite regolate per evocare sia lacrime che risate. Nel farlo, rivela la natura arbitraria delle nostre norme, incarnando la dualità intrinseca che caratterizza sia la figura del *trickster* che ogni individuo” (Alessandra Cipolloni). ©

dario.carlone@tiscali.it



Ana Maria Erra Guevara:
L'uomo macchina (collage)

una stagione programmatoria

Patrizia Manzo

La lettura dei sondaggi politici mi ha sempre affascinato. Dietro ogni numero che si muove, una percentuale o una tendenza, ci sono ipotesi da confutare o semplici descrizioni delle intenzioni di voto. Ciò che balza subito agli occhi, tuttavia, è la velocità con la quale queste cifre si modificano, descrivendo un voto profondamente fluido. Probabilmente, fluido come la nostra stessa società.

I sondaggi, oggi, non misurano più l'appartenenza a un'idea o a una visione del mondo; spesso misurano l'efficacia del *brand* del *leader* del momento. È una dinamica che trasforma l'esercizio democratico del voto in un moto ondoso imprevedibile, privo di ancoraggi valoriali, dove le percentuali oscillano con la stessa identica velocità dei *trend* sui *social media*. Non siamo di fronte a una maturazione o a un'evoluzione politica, ma alla fotografia dell'umore del momento di una società frammentata. Il rischio sistemico è evidente: la politica ha scambiato la rappresentanza con il marketing.

In questo contesto i *leader* costruiscono intorno a sé un *brand* individuale, e assistiamo alla nascita di nuove figure politiche generate dal nulla mediatico ed editoriale. Personaggi alla ricerca spasmodica di visibilità, ossessionati dalla necessità di far parlare di sé, anche a costo di mettere in discussione decenni di storia, di diritti faticosamente raggiunti, di lotte storiche contro le disuguaglianze e per le pari opportunità.

Diventa persino difficile pensare che qualcuno possa credere a certe affermazioni. Negare il femminicidio - che, vorrei ricordarlo, non indica il sesso della persona morta ma il *motivo* per cui è stata uccisa -, parlare liberamente di deportazione inventando nemici immaginari, stabilire gerarchie etniche e alimentare la paura: tutto questo non è pensiero politico. È solo un modo cinico per nutrire l'algoritmo dei *social*, ignorando deliberatamente le ricadute culturali e le derive sociali che tali provocazioni possono generare nella vita reale.

In uno scenario simile, la sinistra ha una responsabilità gigantesca. Esultare per il logoramento della destra dovuto ai travasi di voti interni tra i partiti di governo mostra quanto, a sinistra, non si sia ancora compreso che quel moto fluido può investire tutti. È un'onda che logora l'intero sistema, ingrossando progressivamente l'area dei cittadini indecisi o di chi si sente ormai alienato dalle dinamiche di partito. Presto torneremo a interrogarci ipocritamente sui motivi dell'astensionismo, o a stupirci della forza del voto dei più giovani, ma rischia di essere l'ennesimo, sterile esercizio di stile.

Molti cittadini vedono nella macchina dei partiti un sistema lento, sideralmente distante dalla vita reale, fatto di sgambetti interni, di rincorse personali e di autocelebrazione. La politica, dentro le segreterie, è diventata un fatto privato. Ma i "fatti" dei cittadini dove sono finiti? I partiti di centro-sinistra hanno ormai fiutato la possibilità di vittoria alle prossime elezioni politiche e le danze per la costruzione del cosiddetto "campo progressista" sono ufficialmente aperte. Ma mentre si avviano i complessi incastri per le coalizioni, si rischia di dimenticare la domanda fondamentale: in che modo tutto questo risponde ai bisogni reali delle persone?

Questo interrogativo è il nucleo del problema e si ricollega direttamente alle ricerche sociologiche sulle nuove generazioni: non c'è antipolitica in senso assoluto, c'è il rifiuto totale dell'autoreferenzialità. I cittadini cercano il bene comune, i partiti cercano il consenso immediato.

Mentre i palazzi della politica si concentrano sulle formule geometriche dei campi larghi, la realtà dei nostri territori esige risposte immediate, basate su una programmazione seria e su una *governance* che metta al centro la cura della vita. Non si può fare politica senza partire dai bisogni primari, che si declinano in alcuni pilastri inscindibili: l'acqua, il territorio, il sociale, il lavoro e la sanità.

L'acqua non è un semplice fattore economico, ma il prerequisito assoluto di ogni stabilità sociale e produttiva. La crisi climatica e la siccità minacciano le rese agricole, ma la vera criticità risiede nell'assenza di programmazione

infrastrutturale: invasi, reti di distribuzione e canali efficienti sono gli unici strumenti per garantire la disponibilità irrigua e preservare l'ambiente. Questa risorsa alimenta un'agricoltura che ha nel biologico italiano un'eccellenza europea, ma che rischia il collasso sotto il peso degli shock geopolitici. Ripartire dall'agroecologia significa preservare la fertilità del suolo e difendere il territorio.

Un territorio abbandonato è un territorio fragile, esposto al dissesto idrogeologico e allo spopolamento delle aree interne. Qui la visione politica deve farsi concreta attraverso strumenti come il *Reddito di Contadinanza*, volto a sostenere il lavoro del contadino come "custode" e sentinella ambientale. Ma la cura del territorio non si ferma alla terra: si estende alla salute delle persone. La *sanità territoriale* è l'altro grande *vulnus* della frammentazione

politica. Smantellare i presidi sanitari di prossimità in nome del profitto o di una gestione ragionieristica significa condannare le comunità all'isolamento e privarle del diritto fondamentale alla salute. Una sanità pubblica efficiente, integrata nel tessuto sociale

delle aree interne, è l'unico vero argine contro la desertificazione demografica.

Personalmente, temo profondamente la perdita di quella libertà costruita pezzo dopo pezzo dalla nostra storia, pertanto nutro speranza per il campo progressista. Proprio per questo sono convinta che oggi vi sia un'unica alleanza davvero immaginabile e strutturale: quella con i cittadini e con la società civile. Il patrimonio delle tante associazioni che si occupano quotidianamente di tutela ambientale, di diritti civili e di supporto ai più fragili deve diventare la spina dorsale di una nuova stagione programmatoria.

Anche nel nostro Molise, la coalizione progressista ha avviato un percorso unitario. L'auspicio sincero è che questo cammino non si riduca a un mero posizionamento di bandierine, a una spartizione di quote interne o a una rincorsa all'ultimo sondaggio, ma che si trasformi in un processo realmente innovativo. Dobbiamo unire la gestione responsabile della risorsa idrica, la difesa della sanità pubblica e il sostegno a chi custodisce la terra. Perché la fluidità dei tempi attuali ci ricorda una lezione fondamentale: da soli, chiusi nei recinti dei vecchi apparati e distanti dai bisogni reali delle persone, non si va da nessuna parte. ☺

pat.manzofeb@gmail.com

SONO TURBATO,
SGOMENTO, CONFUSO.



INCAZZARSI,
MAI?



LIBRERIA FRENTANA
ora anche edicola
libreriafrentana@gmail.com
di Giuseppe NOTARANGELO
TEL./FAX 0874 824032
WHATSAPP 3890370048
Larino, via Opplaco 15/17

La mattina di Sabato 20 giugno il movimento contro le scorie della Tuscia ha portato a Roma la sua protesta, ha navigato sul Tevere con lo slogan "Il Tevere rifiuta le scorie nucleari". Dice con chiarezza ai romani che i problemi delle scorie nucleari vanno ben oltre i confini amministrativi che dividono il viterbese dalla provincia romana.

Bene hanno fatto il Consiglio comunale e la Provincia di Roma ad approvare all'unanimità un ordine del giorno che sostiene le ragioni della lotta della Tuscia. Roma è a poche decine di chilometri dai siti del viterbese, qualsiasi problema serio finirebbe inesorabilmente per coinvolgere la capitale del nostro Paese. I recenti conflitti bellici dimostrano facilmente come i siti nucleari possono divenire bersagli privilegiati per attacchi militari e terroristici. E se nella bassa Tuscia si dovesse avere, come è accaduto ad Asse in Germania, l'inquinamento delle acque, allora certo sarebbe la contaminazione del Tevere e poi della città di Roma.

Da più di quattro anni nella Tuscia si organizzano cortei di protesta con migliaia di cittadini e comitati nei diversi comuni contro l'ipotesi di un deposito-discarica in superficie di 95mila metri cubi di rifiuti radioattivi dei quali 18mila sono le scorie nucleari delle vecchie centrali. È una mobilitazione che ha coinvolto la totalità dei comuni, l'istituto provinciale di Viterbo e lo stesso Consiglio della regione Lazio. Il Biodistretto della via Amerina e delle Forre, che presiede, è uno dei luoghi elettivi di questa sacrosanta resistenza.

Abbiamo assistito ad un vero e proprio gioco delle tre carte della politica e della società Sogin che da tanti anni ha l'incarico di liquidare le vecchie centrali e individuare il sito ove mettere le scorie nucleari. In questo gioco che dura da almeno quattro anni siamo stati rassicurati e rabboniti, quando poi ci siamo svegliati, ci siamo trovati dinnanzi ad un'amara realtà: dei 51 siti nazionali virtuali ben 21 sono situati nella piccola Tuscia, virtuali perché in quei 51 vi sono i siti sardi e siciliani che la stessa Sogin considera farlocchi per i rischi del mare nel trasporto di questo pericoloso materiale. Morale della favola: la Tuscia oggi ha più del 50% di possibilità di avere questa mela avvelenata.

A nulla sono servite osservazioni, rilievi tecnici di esperti ed accademici che hanno sottolineato innanzitutto la grave viola-

zione della indicazione dell'Unione Europea che per le scorie nucleari chiede un deposito in profondità di diverse centinaia di metri e non certo in un capannone di superficie. Abbiamo contestato i criteri fasulli utilizzati a proposito della sismicità, abbiamo denunciato la violazione di principi non derogabili come le distanze dai centri abitati, dai monumenti



naturali, dalle sorgenti e dai corsi d'acqua. Esempio è la dichiarazione dell'Ordine dei medici di Viterbo e provincia con la quale si sottolinea come gravissimo errore l'idea di un deposito di molte decine di migliaia di metri cubi di rifiuti radioattivi in un territorio di natura vulcanica, quale è la Tuscia, nel quale vi è sia una elevata radioattività naturale, sia la presenza di arsenico nelle acque. Tutte le nostre puntuali contestazioni tecniche sono state ignorate, ma la cosa ancora più clamorosa è il disconoscimento di tutte le ragioni sociali ed economiche che rendono proibitiva la prospettiva di questa discarica nucleare nel viterbese.

La Tuscia è un territorio a vocazione agricola, l'agricoltura e le sue eccellenze rappresentano la spina dorsale dell'intero sistema economico-sociale, le sue bellezze storiche, culturali ed ambientali sono il nutrimento di questo sistema. La discarica di rifiuti radioattivi sarebbe un colpo al cuore, una ferita letale per il futuro del nostro territorio. Già oggi si iniziano a vedere i primi segnali di questa

ipotetica deriva: le case e le terre iniziano a perdere di valore.

Il rischio reale è quello di trasformare una terra laboriosa, operosa, in un luogo per mantenuti ed assistiti. In questa vicenda è stato scandaloso il comportamento dei soggetti istituzionali. La Sogin non ha tenuto in alcuna considerazione le obiezioni fatte nel seminario nazionale, il ministro Pichetto Fratin non ha mai risposto ad una lettera firmata da 35 sindaci che chiedevano, ben tre anni fa, un incontro per chiarire le nostre posizioni.

D'altronde è evidente l'imbarazzo di un governo che propone il nucleare come jolly per la crisi energetica e non riesce a trovare una soluzione al problema delle scorie di ieri. Così come è altrettanto evidente il tentativo di occultare la realtà, quello di un nucleare pericoloso che produceva scorie e che anche con il "nuovo", "pulito", "sostenibile" nucleare continuerà a produrre quelle scorie che resteranno pericolose per decine di migliaia di anni e che giustamente nessuno vuole. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it



DELUCA
COOPERATIVA
MULTISERVICE

TEL. 333/5082817
E-Mail. coopdeluca@gmail.it

EDILIZIA
RESTAURI
TRASLOCHI
RIPARAZIONI
GIARDINAGGIO
FALEGNAMERIA
LAVORI IN FERRO
E ALTRO...

viabilità e dintorni

Marco Branca

Anche l'estate 2026 è arrivata. E anche quest'anno da Campobasso non partirà nessun treno.

Il capoluogo di regione continua ad essere (unico in Italia) escluso dalla rete ferroviaria nazionale a causa degli interminabili lavori sulla tratta Campobasso-Bojano, a seguito di ulteriori criticità emerse durante gli interventi di elettrificazione e non. Le ultime previsioni indicano che il ritorno alla piena operatività non avverrà prima del 2028. Tradotto: un'altra estate senza treni e, con ogni probabilità, non sarà l'ultima. La ferrovia è soltanto il sintomo evidente di un problema decisamente più grande. L'assenza dei collegamenti ferroviari rappresenta solo l'immagine più efficace di una regione che da anni continua a scontare un gravissimo - ed ormai viene da dire cronico ed irreversibile - deficit infrastrutturale. Una condizione che pesa sulla vita quotidiana dei cittadini, limita le opportunità economiche e rende sempre più difficile immaginare una strategia credibile di sviluppo. Eppure in Molise si continua a parlare di rilancio, con il più classico paradosso della regione che vuole puntare sul turismo.

Si organizzano festival, si investe nella promozione dei borghi, si valorizzano tradizioni, percorsi naturalistici ed eccellenze enogastronomiche. Si guarda con interesse alle opportunità offerte dal nascente Parco Nazionale del Matese e dal già esistente Parco Nazionale d'Abruzzo, nonché alle ricadute che potrebbero derivare dalla valorizzazione dell'intero patrimonio ambientale regionale. Da anni si sostiene che il turismo possa rappresentare uno dei motori del futuro del Molise, ma qui emerge una contraddizione difficile da ignorare, perché mentre si promuove il territorio, lo si rende sempre più difficile da raggiungere.

Il primo requisito di una destinazione turistica non è soltanto la bellezza del paesaggio. È l'accessibilità. Un territorio può vantare montagne, boschi, borghi storici, aree protette e manifestazioni culturali di qualità, ma se arrivarci diventa complicato rischia di perdere gran parte del proprio potenziale.

Al di là dell'emergenza contingente, ciò che preoccupa è l'assenza di una prospettiva infrastrutturale concreta. Il collegamento ferroviario tra Campobasso e la costa adriatica, che avrebbe potuto rappresentare un asse strategico per lo sviluppo turistico e commerciale della regione, è ormai uscito dalle priorità locali e

prima ancora nazionali. Verso Foggia non esiste alcun collegamento ferroviario ed i rapporti con la Puglia continuano a dipendere esclusivamente dalla rete stradale. Allo stesso modo, le ipotesi di una linea capace di rafforzare il collegamento con Benevento non fanno parte delle opere concretamente programmate.

A rendere ancora più evidente il problema è il confronto con alcune scelte compiute in passato. Decine di milioni di euro sono stati investiti nella cosiddetta 'metropolitana



leggera' del Molise, il progetto che avrebbe dovuto collegare Campobasso, Matrice ed i comuni dell'area circostante fino all'area industriale del Matese, rappresentando una svolta per la mobilità del capoluogo e del suo *hinterland* con uno dei principali distretti dell'industria. A distanza di anni, però, quell'opera, che non ha mai preso vita, continua a dividere il dibattito e viene spesso ricordata come il simbolo di una errata programmazione con ingente sperpero di denaro pubblico. In altre parole, mentre gran parte delle regioni italiane discutono di nuove connessioni, di alta velocità e di integrazione con le principali direttrici nazionali, il Molise continua a confrontarsi con una progressiva marginalizzazione della propria rete su rotaia.

La stessa situazione si riflette sulla rete stradale. Per raggiungere la costa, i collegamenti continuano a presentare limiti evidenti: la Bifemina resta una delle arterie più trafficate della regione e nei mesi estivi non sono rare code e rallentamenti; la Trignina continua ad essere indicata da anni come una delle grandi incompiute del territorio; a Venafro il traffico attraversa ancora il centro cittadino, con buona pace dei cittadini che non hanno mai potuto esprimere una preferenza in merito.

In un Molise che oggi si ritrova in questa situazione, è inevitabile interrogarsi sulle

priorità che hanno guidato gli investimenti pubblici degli ultimi decenni da parte dell'illuminata classe politica locale. Il risultato è un paradosso evidente. Da una parte si cerca di attrarre visitatori, investimenti e nuove opportunità. Dall'altra si continua a trascurare proprio ciò che rende possibile tutto questo: una rete efficiente di collegamenti.

Le infrastrutture non sono un dettaglio tecnico. Sono la base dello sviluppo economico, del turismo e della permanenza delle persone nei territori. Senza strade adeguate e senza una rete ferroviaria moderna, qualsiasi progetto di rilancio rischia di rimanere confinato agli annunci. Per questo, la vicenda della stazione di Campobasso va ben oltre il disagio dei pendolari. È il simbolo di una regione che continua a discutere del proprio futuro senza aver ancora risolto il problema più elementare: quello di essere raggiungibile.

Vogliamo augurare però una buona estate ai lettori di *la fonte*, concludendo con un messaggio di speranza che nasce da un'iniziativa dal basso, laddove fortunatamente c'è chi, consapevole del problema, cerca di agire in luogo di chi sembra al contrario completamente disinteressato all'argomento, ai piani alti. L'11 giugno scorso, ad Isernia, è partito il percorso del Comitato Infrastrutture Molise con il fine di promuovere l'approvazione di delibere a sostegno della realizzazione di una strada a quattro corsie che attraversi il territorio molisano. La prima tappa è stata l'incontro con il sindaco di Isernia, Piero Castrataro, già noto per essere stato il solo primo cittadino ad aver sollevato il problema sanità regionale con il piantonamento in tenda davanti al "Veneziale". L'iniziativa del Comitato richiama la delibera approvata dal Comune di Campobasso il 23 ottobre 2025, che propone uno studio di fattibilità per il raddoppio delle arterie statali tra Campobasso, Termoli e Isernia, con richiesta di finanziamenti per progettazione ed esecuzione dell'opera. L'associazione invita tutti i Comuni della regione ad aderire all'iniziativa, sottolineando come il criterio dei soli costi-benefici rischi di penalizzare ulteriormente i territori più svantaggiati. Il Comitato evidenzia inoltre che gli interventi di manutenzione delle strade esistenti, pur necessari, non sono sufficienti a garantire crescita e competitività. I risultati della campagna di sensibilizzazione saranno presentati in un convegno previsto per il prossimo autunno.

Noi saremo qui a seguire gli sviluppi. Con buona pace degli ignavi nei palazzi del potere regionale. ©

mark_edo@hotmail.com

abitare i paesi

Rossano Pazzagli

Lo spopolamento è un problema? Sì, ma non possiamo affrontarlo con un improbabile e quindi illusorio proposito di ripopolamento, che suona male pure come parola. È difficile, tanto per fare degli esempi, che Larino (oggi circa 6.200 residenti) torni agli 8.500 di metà '900, o che Agnone (circa 4.500) torni a superare i 10.000 abitanti come era cento anni fa. Lo stesso ragionamento vale per la moltitudine di piccoli paesi che costellano il Molise e il resto d'Italia.

Il punto oggi deve essere come fermare o attenuare la perdita di abitanti e come creare buone condizioni di vita pur essendo rimasti in pochi, superando la logica dei numeri e la visione puramente economica e "commerciale" dei servizi e delle opportunità. Questo approccio ha fatto sì che al diminuire della popolazione si siano sottratte possibilità di lavoro, riducendo anche la possibilità di accedere ai servizi fondamentali, cioè ai diritti della salute, dell'istruzione, della mobilità, del tempo libero e così via. Con il risultato che abbiamo spinto ad andarsene anche coloro che erano rimasti. Si sono fatte politiche al contrario: invece di contrastare lo spopolamento lo abbiamo a lungo alimentato. È stato seguito un approccio di convenienza economica anziché di giustizia. Se comprendiamo questo, allora è ancora possibile fare qualcosa, invertendo l'approccio e rovesciando i modelli.

Bisogna capire le ragioni del declino, se vogliamo pensare a strategie di rinascita o di riequilibrio, sennò si rischia di fare buchi nell'acqua. Intanto non possiamo pensare allo spopolamento delle zone rurali e interne come a un processo uniforme dal dopoguerra a oggi. Sono cambiate le ragioni della partenza e l'intensità del fenomeno, con il grosso dello spopolamento che è avvenuto tra il 1950 e il 1970, come indicano i censimenti della popolazione. Anche nelle regioni ove questa ha continuato a diminuire, non vi è dubbio che quel ventennio abbia visto il più forte e repentino calo demografico. Prendiamo il Molise: aveva circa 400.000 residenti nel 1950, ora ne ha 287.000 circa, ma mentre dal 2001 al 2021 si registrano 28.000 residenti in meno - certo non pochi su una popolazione così ridotta -, negli anni '50 e '60 il crollo fu molto più accentuato: meno 87.000 residenti dal 1951 al 1971, che sempre vent'anni sono. Oggi lo spopolamento continua, ma le dinamiche sono diverse: allora le aree interne calavano e le città aumentavano, come l'Italia nel complesso; oggi la popolazione cala quasi dappertutto, anche nei capoluoghi e in tutta la nazione. Anche per questo il ripopolamento è difficile, in parte possibile solo tenen-

do conto dell'immigrazione.

Il confronto dei dati di tantissimi comuni italiani di aree interne, dal Sud al Nord, conferma questo andamento. Nella prima fase - quella dello spopolamento più forte - i giovani se ne andavano perché non c'era lavoro, mentre oggi in molti partono perché i servizi sono insufficienti e perché l'accesso ai diritti non è



Foto Rino Trivisonno: Bonefro

dunque assicurato o è complicato. Infatti, spesso se ne vanno anche dalle zone dove il lavoro ci sarebbe. È vero che mancano le opportunità di lavoro, specialmente al Sud, ma il più delle volte si parte perché non ci sono servizi, scuole, socialità, sanità, occasioni per il tempo libero. Tutte mancanze che contrastano con la ricchezza del patrimonio territoriale, verso il quale c'è invece una scarsa consapevolezza: poca conoscenza e debole coscienza di quello che c'è.

Dopo aver visto "cosa è successo", conviene allora chiedersi: "cosa è rimasto?" A questa si aggiunge l'altra domanda: "cosa si può fare?" Le risposte sono complesse e non possono essere univoche; richiedono studio, analisi, frequentazione effettiva, rifiuto delle ricette già pronte o calate dall'alto. Ma io penso che, al netto delle retoriche romanticheggianti, il tema del paese sia centrale: il paese come comunità, il paese come patria e come casa; come il luogo dove si vive, non solo quello in cui si nasce o dove si seppelliscono i propri morti. Il paese come luogo dell'abitare. Recentemente la sindaca di Casacalenda ha invitato pubblicamente i propri cittadini a non vendere le case vuote, ma ad affittarle, cioè a renderle equamente disponibili per nuovi abitanti. Mi è sembrato un monito bellissimo per un sindaco: invitare a far prevalere l'interesse collettivo della comunità (il paese) su quello individuale dei singoli.

Il tema dei paesi è, culturalmente, una linea lunga e problematica nella storia italiana, un terreno di riflessione che ha a che fare col

senso di appartenenza a un luogo e a una comunità. Lo aveva già detto l'antropologo Pietro Clemente nel 1997 e ancora prima Tullio De Mauro che in un intervento del 1979 evidenziava come l'Italia non fosse solo la terra delle città: "per fortuna - scriveva - è anche la terra dei paesi" evocando Cesare Zavattini e rimarcando "la forza civile, democratica e progressista dei paesi". Ancora prima dell'opera di Zavattini (1955), il paese come entità territoriale e come condizione esistenziale era stato celebrato da Cesare Pavese, poi ripreso nel progetto musicale *Cantacronache*. Era una linea interpretativa del paese diversa da quella rappresentata dal movimento di Strapaese che durante il fascismo aveva mitizzato l'Italia paesana e contro il quale si era levata la critica di Antonio Gramsci; una linea che potremmo definire "democratica", cioè che cerca di vedere nel paese un riferimento della vita sociale e culturale (la comunità, appunto), un luogo della partecipazione e del protagonismo sociale, entro una visione non conservatrice (o passatista), ma progressista. In questa ottica, allora, il lavoro sul paese può divenire un contributo utile non soltanto per la tematica delle aree interne, ma anche per provare a ricostruire la coscienza civile e politica del Paese. ☺

rossano.pazzagli@unimol.it

Olio
CASAGRANDE
olio extravergine di oliva

c.da Monte Altino, 26 - Larino (CB)
Tel. 3311914390

www.aziendaagricolacasagrande.it

organizzare la pace

Roberto De Lena

Ci muoviamo su un crinale pericoloso, e la sensazione di molte e molti di noi, in realtà, è che le cose siano già irrimediabilmente compromesse. Da un lato c'è la Costituzione, e una democrazia da ricostruire e da reinventare; dall'altro la guerra, il riarmo, il genocidio. In questi momenti della storia le cose, nella società, rischiano di virare vertiginosamente verso qualcosa di mostruoso e pericoloso. È il momento del fascismo, o dei suoi surrogati.

Come altro potremmo definire, oggi, il diffondersi ed il consolidarsi, su scala planetaria, di sistemi autoritari basati sulle concentrazioni di poteri e ricchezze nelle mani di pochi, se non come un nuovo fascismo? Una nuova feudalizzazione del mondo (De Carolis, 2025)? Stiamo assistendo, anche in Europa, allo sgretolarsi del modello occidentale di democrazia, liberale e sociale, e all'affermarsi di forme illiberali, autoritarie e antisociali di (non) democrazia.

Scegliendo il riarmo, l'Italia e l'Europa hanno già deciso dove collocarci in questo crinale. La spesa militare mondiale ha raggiunto nel 2025 un nuovo record storico: 2.887 miliardi di dollari complessivi, con un aumento del 2,9% in termini reali rispetto al 2024. L'Europa è il continente che più contribuisce alla corsa al riarmo nel 2025, con un aumento complessivo del 14% della propria spesa militare. In questo quadro si inserisce il piano europeo "ReArm Europe", promosso dalla Presidente della Commissione Europea, che punta a mobilitare circa 800 miliardi di euro nel medio periodo per rafforzare capacità militari e difensive. L'Italia non fa eccezione: con un aumento del 20%, il nostro Paese è tra i principali contributori della spirale

militarista europea (retepatedisarmo.org).

Non sono numeri neutri: si tratta di scelte politiche precise, che sottraggono risorse enormi a sanità, scuola, transizione ecologica e politiche sociali. Scelte politiche che definiscono che cosa una società considera "prioritario" e che cosa, invece, resta sullo sfondo. E cosa resta sullo sfondo, qui dal Molise, lo vediamo bene.



L'attacco al servizio sanitario nazionale, che è attacco all'universalità di un diritto fondamentale, è un processo in corso da decenni che oggi sta accelerando, a tutto vantaggio dei grandi privati della salute; l'incuria verso un territorio già fragile, che frana, isolandoci; come frana la demografia: i giovani fuggono (più di 11.000 tra il 2014 e il 2024), mentre i vuoti vengono occupati dalla criminalità organizzata, ormai stabilmente presente in regione. Mentre molti emigrano, chi di noi rimane ha difficoltà a muoversi dignitosamente, a causa di strade lasciate marcire e di un sistema pubblico di trasporti debole e inadeguato. Sul fronte lavoro: secondo una recente analisi della CGIA sui dati ISTAT 2023, il Molise è la quinta regione in Italia per presenza di lavoro nero (con 13.800 irregolari). Abbandono e sfruttamento: due

comune, dal titolo *Organizzare la pace. Sì allo stato sociale, No allo stato di guerra*. Per questo sono state organizzate: un'assemblea pubblica, il 27 maggio in una piazza molto partecipata, dal titolo *Non solo emodinamica. La salute non è una merce*; poi, il 2 giugno, un presidio lungo il corso nazionale, *Per una Repubblica disarmata*. E, a seguire, le presentazioni di tre libri: *Il diritto del più forte. La distruzione dell'ordine internazionale* (Laterza, 2026), il 10 giugno con Luigi Daniele; e *L'industria della salute. Farmaci, privatizzazioni e affari. Ecco perché un'altra medicina è necessaria* (Paper First, 2026),

con Vittorio Agnoletto, il 17 giugno. Infine, il 19 giugno, in diretta streaming insieme ad oltre 100 piazze italiane, la presentazione del libro della relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati Francesca Albanese: *La luce del risveglio. Dalla Palestina al mondo intero, un manifesto di resistenza e libertà* (Rizzoli, 2026).

Il tentativo è di leggere la nostra situazione in una cornice più grande, che parla di un sistema economico che ci sta portando sempre più alla deriva, verso guerra, autoritarismo, smantellamento del welfare. E di farlo collegando pezzi di società dispersi e frammentati e organizzando processi lunghi: l'attacco alla democrazia è strutturale e profondo, e allora anche le mobilitazioni a sua difesa dovrebbero essere permanenti e radicali (andando alla radice dei problemi).

Sta a noi, dunque, ai movimenti dal basso, nei territori, proporre di invertire la rotta. Forse siamo pochi e disorganizzati. Ma cosa altro possiamo fare dinanzi alla barbarie che avanza se non affermare il diritto alla pace, al lavoro, alla cura, alla riproduzione sociale? ☺

robertodelena@gmail.com

FAIELLA

C.da Monte Arcano, 25 - LARINO

0874 823129 - 392 6511102

www.agrifaiella.com

**ATTREZZATURE
AGRICOLE**

se è, in tal senso, anche il paradigma di un fatto nazionale.

Con queste consapevolezza, tra maggio e giugno, a Termoli, una rete di persone e gruppi ha deciso di avviare un percorso



futuro animale

Tina De Michele

Il generale Vannacci si presenta agli Italiani con un nuovo movimento politico denominato "Futuro Nazionale", nel quale candidamente vanta di essere "l'unica vera, orgogliosa, convinta, entusiasta, pura, l'unica destra che io conosca". "Caspita" - ci sarebbe da dire - ed invece l'idea di futuro che propone il nuovo movimento politico fa davvero rabbrivire, perché pesca da esperienze passate che avevamo date per morte e sepolte, persino archiviate con disonore,

Basti pensare alle dichiarazioni del generale sulla scuola, che ci riportano indietro ad un passato che credevamo trascorso. Mi riferisco alla proposta di reintrodurre le "classi speciali" per gli alunni con disabilità, giustificata - a detta di Vannacci - dalla necessità di garantire ai ragazzi un supporto maggiore, consentendo parallelamente agli allievi normodotati di andare avanti senza rallentamenti. La scuola però non dovrebbe essere una corsa a chi arriva primo, ma una palestra di formazione degli individui e della loro identità sociale e a tal fine dovrebbe includere ogni diversità, poiché è la società stessa ad essere composta da individui diversi.

Le "classi speciali" in quest'ottica non sono mai state una protezione per gli alunni con disabilità, ma una forma di segregazione e di rafforzamento dello stigma, riducendo le opportunità di relazione e di autonomia. I problemi reali della scuola sono ben altri (ad esempio la mancanza di risorse, una formazione insufficiente, classi sovraffollate) e vanno affrontati migliorando l'inclusione, non separando chi è più fragile.

Anche la proposta di reintrodurre il libretto di lavoro a 14 anni fa rabbrivire, perché mira a gettare i ragazzi in un mondo del lavoro sempre più precario e portatore di sfruttamento. Lo studio per i giovani è l'unica forma di emancipazione e contrasto alle disuguaglianze; perciò, introdurre i ragazzi in maniera precoce nel mercato del lavoro non

può che creare una generazione sempre meno in grado di pensare e riflettere. A beneficio dei conservatori e dei potenti di turno.

Anche la negazione del "femminicidio" come fenomeno criminologico desta preoccupazione e puzza di restaurazione maschilista. Infatti, in criminologia e per il diritto, il termine "femminicidio" indica l'uccisione di una donna in quanto donna, posta in essere da partner, ex partner o familiari, in un contesto di controllo e violenza di genere. Le statistiche ufficiali mostrano con costanza un numero stabile e significativo di donne uccise da partner, ex

partner o familiari caratterizzate da una forte componente di controllo, possesso, gelosia, rifiuto della libertà della donna (es. decisione di separarsi, di cambiare vita, di interrompere la relazione). Parlare di "femminicidio" pertanto serve a nominare questo tipo di violenza e riconoscere che non si tratta solo di omicidi come gli altri ma di un fenomeno legato a squilibri di potere e cultura patriarcale. Questa necessità di "nominare il femminicidio" ha anche l'obiettivo di orientare le politiche pubbliche alla prevenzione del fenomeno, alla formazione delle forze dell'ordine, al consolidamento delle reti antiviolenza, alla educazione nelle scuole al rispetto ed alla parità di genere. Negare l'esistenza del femminicidio, affermando che addirittura la

persona fragile sarebbe l'autore della violenza significa negare una realtà ormai innegabile ed alimentare il fenomeno. Infine, persino il concetto di remigrazione, eufemismo

dell'idea di espulsione forzata dello straniero, gettata in pasto alle masse come la panacea di tutti i mali, è un concetto che ignora la complessità dei fenomeni migratori oltre che i trattati internazionali, ed evoca idee di deportazione e violazione dei più elementari diritti umani.

Il futuro di Vannacci ha in sostanza un solo obiettivo, quello di *minimizzare* e *rimuovere* le situazioni di vulnerabilità, con buona pace della nostra carta costituzionale e della stessa dignità umana. ©

tina.demichele@hotmail.it

la poesia civile di Enzo Bacca

l'avvistamento

Natante battente bandiera lontana
s'avvicinò al molo.

Ne riconobbi il cuore.

Vuoto di spezie - grigio - abraso a ruggine
nessun carico, sgombrato d'equipaggio.
Timoniere solo, logoro e pallido di paura
aggrappato alla ruota

a reggere vuoti a perdere.

La vista delle case, segnalibro
all'ultimo biancore.

Ma non avvistò la guglia né la fortezza
né il faro d'alba

quanti giorni di mare, quanti
attraversamenti e delfini e scogliere
nave vuota d'ogni arrivo
- non finito di Buonarroto -
salpata veliero giungeva carretta.

Dove il prezioso carico, la rosa dei venti
i santi protettori?
Senza falle alla stiva, cambusa cellofanata
nessun ammaraggio
alcuno stato d'ammutinamento
e l'odore d'una bocca asciutta di saliva.
Neanche un canotto di salvataggio.
Il vecchio sulla soglia
ad attendere la deriva senza apostrofi.
Io ed altri sulla collinetta del porto
attori ad occhi spenti. A umore morto.

Ne riconobbi il cuore e l'ancora
e una scritta rossa sulla prua e un accento sull'ultima
cinque lettere tutte d'un fiato. Di cera.

Riconobbi la faglia tra le vertebre del nocchiero
e quel volto che mi appartiene.

enzo.bacca@alice.it



il coraggio di essere sinistra

Marcella Stumpo

L'incredibile ascesa del generale Vannacci nel consenso popolare e le quattro oscene manifestazioni contemporanee a Roma, che non è esagerato definire squadriste, dipingono uno scenario inquietante per il futuro del nostro Paese. Le coreografie di regime, i saluti a braccio teso, i cori al Duce, tutto ricorda sinistramente un tempo che credevamo sepolto.

E se finora abbiamo guardato con superficialità a questi riti, ritenendoli pessimi ma sostanzialmente innocui, ora non è più così. La scientifica costruzione dell' accettazione della guerra come normalità, il modo strisciante con cui si induce a ritenere lo straniero il responsabile di tutte le nostre povertà, l'ossessiva ripetizione che manca sicurezza nelle nostre strade, sono tutti pezzi di un puzzle orrendo che le parate nelle strade traducono in messaggi concreti.

Vannacci supera a destra Meloni e Co., e anche nel nostro Molise già si muovono cambi di casacca e adesioni future; è vero che la risposta di Roma alle squadracce è stata altissima, chiara e senza paura, ma non possiamo più ritenerci sicuri di nulla. Soprattutto deve essere ben chiaro che movimenti imprevedibili come quello del generale fanno leva sul senso di emarginazione e di povertà crescente che attraversa l'Italia: lui dice di voler difendere gli italiani più deboli e

poveri dall'invasione (?) islamica, da chi ruba il lavoro, ruba, stupra, usurpa i diritti dei cittadini. E in un Paese in profonda crisi economica ci vuol poco a sentirsi defraudati, a ritenere fallimentari tutti i partiti politici e a riversare



la sensazione di non essere rappresentati da nessuno su gruppi che sembrano più efficaci.

Ma non era un tempo la sinistra a rappresentare gli ultimi, i disoccupati, i senza speranza? Certo non possiamo vivere solo nella nostalgia dei tempi in cui il comunismo era davvero il riferimento culturale, affettivo ed etico per buona parte del nostro Paese; ma quei valori di uguaglianza, crescita di diritti, tutele sociali e lavorativa che sono la pietra d'angolo della nostra Costituzione sono sempre l'unico riferimento a cui possiamo tornare. E soprattutto l'unico intorno al quale possiamo ritrovare quei giovani che hanno salvato l'Italia nell'ultimo referendum; senza i quali chi vuole cambiare scenario non ha speranza di vincere.

Sento il bisogno di ricordare questo punto perché in questi giorni il cosiddetto campo progressista in Molise sta provando a lavorare insieme, per ora solo sui temi della sanità e della viabilità; ma per quanto ci si renda conto che l'unità è indispensabile per poter sperare di mandare via la destra, resta il fatto che se unità si vuole raggiungere, questa deve essere unità reale di intendimenti e di progetti, non mero riavvicinamento di sigle. Lo spazio che Vannacci si sta ritagliando è affollato dei tanti che si sentono delusi dai

"Essere di sinistra oggi non è una moda, è una scelta scomoda. È alzarsi ogni giorno e stare dalla parte di chi non ha voce. È credere che la giustizia valga più del profitto. Essere di sinistra oggi vuol dire scegliere l'umanità non la convenienza" (Alessandro Barbero)

partiti "progressisti", traditi nelle loro aspettative, liberi quindi di cercare asilo altrove; e per quanto sembri incredibile, questo altrove è stato anche la Lega e la Meloni. Non per adesione ideale, credo, o non sempre; ma perché non si capisce più cosa voglia dire "Sinistra".

La sinistra deve tornare a rappresentare davvero gli ultimi, i poveri, i giovani, i deboli che giorno dopo giorno vedono impoverirsi e sgretolarsi il proprio futuro, mentre si disintegra quell'ascensore sociale che per tanto tempo ha consentito al figlio dell' operaio di diventare dottore. Dobbiamo avere il coraggio di riparlare di lotta di classe, non più quella degli anni '60-'70, ma quella tra capitalismo di rapina e democrazia; il coraggio di chiedere la patrimoniale per riportare la tassazione all'equità che la Carta prevede, di affrontare il tema della distribuzione della ricchezza, di tornare al sistema sanitario statale del '78, di prendere sul serio l'emergenza climatica, di rifiutare la guerra e i genocidi... in breve dobbiamo osare essere sinistra vera.

Perché solo quella sinistra può essere interlocutrice dei giovani che ora stanno riempiendo le piazze al grido di "Siamo tutti Antifascisti", di chi si vede sottrarre il lavoro dalle multinazionali che delocalizzano, dei tanti immigrati che è ora di smettere di chiamare clandestini. Avremo paura di chiamarci sinistra in Molise? Dovremo ancora sentire i tanti distinguo sul moderatismo, sul progressismo, sulla non radicalità del popolo molisano, sulla necessità di scendere a compromessi per non spaventare gli elettori?

Personalmente invito tutti coloro che stanno promuovendo i tentativi di unità a ragionare su questa necessità di definirsi chiaramente sinistra, senza se e senza ma. Non abbiamo bisogno di posizioni tiepide: questo è un tempo di radicalismi. Da un lato guerra, armi, tagli a servizi e sanità, distruzione dell' ambiente, complicità in genocidio; dall'altra pace, cura della terra e delle persone, accoglienza, diritti, uguaglianza vera, speranza per i giovani.

Cosa sceglierete? ☺

marcella_stumpo@yahoo.it



Beppe Mariano, classe 1938, ha consacrato tutta la vita alla poesia, con cospicui successi, come l'integrale delle sue liriche dal 1964 al 2011 (*Il seme di un pensiero*, Aragno 2012), e numerosi prestigiosi riconoscimenti, fra i quali, proprio quest'anno, il XXX Premio Montale Fuori di Casa – Premio Speciale alla Carriera per la Poesia. Nella sua autoantologia di una parola «insorgente, ferma come un monte», *La parola che ti devo* (Di Felice 2025, prefazione di Riccardo Deiana), il risguardo segnala che «risiede a Savigliano, ma vive altrove, spesso alle falde del Monviso, sua montagna totemica». Un testo capitale – dedicato a Marvi Del Pozzo, sua coautrice in *Consonanze. Dialogo tra due poeti all'imbrunire* (la Vita Felice 2026) – si avvia con alcuni versi sulla madre (il suo nome verrà rivelato sulla vetta delle ultime righe): «Ancora giovane fu assunta nella Via Lattea» proprio nei giorni della Liberazione. Liberazione anche da «un'infanzia di guerra» che aveva fra l'altro visto «il padre prigioniero» (in un'altra poesia «Ad ogni pedalata, padre, ti cerco/ nel gelo privativo del tuo inverno»). Nella sua solitudine, il ragazzo «aveva tuttavia gambe buone», per vertiginose rampicate: «era convinto che Dio risiedesse in alto/ appena sopra il Monviso». E qui la nostra poesia cede il passo alla prosa: «non restava quindi che salire sul Monviso, ai cui piedi viveva. [...] Quante volte guardando il Monviso e la guglia piccina del Visolotto, che gli è accanto, aveva scorto nella loro congiunzione “la Madre con il Bambino”, materno dolcezza della pittura d'ogni tempo. Da quel momento aveva iniziato a chiamare il monte non più *il*, bensì *la* MonViso». La montagna, conquistata solo in parte (ma interamente nel cuore), si faceva emblema e quintessenza della perduta madre, controfigura di «Maria Lombardo», scaturigine delle poesie che avrebbe in seguito consacrato a lei – e, insieme con lei, a tutti i più coinvolgenti e sconvolgenti aspetti della vita.

Minerva ricorda una donna tormentata dal non riuscire a trovare la propria strada: «A sera rincasa scontenta della sua giornata/ Troppi frenetici scambi le hanno imposto/ Vorrebbe vivere altrove, e poi altrove ancora/ per sentirsi infine remota eppur nuova/ come la casa che la ospitò ragazza [...] La sento, irascibile, parlare col mare, la

notte». Il pistillo ritrae le ultime declinanti bellezze offerte da un girasole ormai «troppo montato». Alcuni testi percorrono la rispettiva integrazione di energie e sostegni che interviene con la moglie Elda, compagna di un ormai lunghissimo sodalizio: embricati *Come le tegole*, i coniugi, sommando i propri difettosi sguardi, frui-



dal monte al mondo: parole dovute

Alessandro Fo

scono di una percezione *Multifocale* del mondo. Dalla sua borsa della spesa il poeta crede di poter liberare una lucciola di quelle la cui scomparsa Pasolini lamentava... «Mi resta in mano invece/ il tuo cellulare acceso».

Non mancano, naturalmente, spaccati sulla propria attività di scrittore, come gli accenni ai piccoli dispetti fra gli affetti dalle smanie della verseggiatura (*Un poeta*), l'epifania di un *dandy* di successo davanti al quale sorge la domanda «È forse un palestrato della similpoesia?», o la sbarazzina *Le matite*, che abbina a ogni colore sfruttato (blu, rosso, «color prato») una particolare temperie dell'ispirazione. «Ma è la matita nera quella che più mi attrae/ Non so se a sceglierla sono io/ o se da essa vengo scelto». Sì, perché contro i cieli «di cosmesi azzurrina» e i paesaggi montani così vivi e pieni di appassionati ricordi e poetiche interpretazioni – *Lo sgelo delle nevi* ricorda anche certi colori di Boris Pasternak – sfilano tratti di militante impegno. Così la delicata, ma non meno indignata, protesta contro la violenza patita da un tenero fiore («Rosa rosae rosam/ Rosa, Rosina Rosetta...// Aveva vent'anni Rosetta/ cresciuta in fretta, alla fame/ rincorrendo rosette di pane [...]// Aveva vent'anni... e venti erano/ quelli che l'hanno stuprata/ pur non volendo, volenti») e a tutte le donne che hanno sofferto sopruso dai *partner*, («secondo l'usa-e-getta del tempo»). O come la toccante poesia (del 1995, ma ascrivibile all'oggi) su Jainina, «ragazza palestinese/ sopravvissuta alle stragi», fulmineo affresco di una tragica parabola esistenziale.

Per continuare insieme al nostro Direttore don Antonio una forma di opposizione disarmata e disarmante alla dilagante ferocia delle presenti guerre, chiudo questo 'lampo' con un testo molto duro, che – partendo da un episodio minore (*Il cane claudicante*), ma tenendo ben presente in prospettiva i maggiori – illustra con eloquenza l'indiscriminata crudeltà fiammeggiante in molti dei nostri attuali simili:

Il cane claudicante, senza nome
girovagante tra le macerie di Gaza,
reso sciancato da un bombardamento,
viene da un soldato con un gesto
della mano chiamato.

Gli si avvicina
incerto, a testa china: non sa
se riceverà un calcio o una carezza.

Non sa, tuttavia tremante gli si avvicina.
Il soldato gli spara, neanche fosse un bambino.

alessandrofo55@gmail.com



ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO

Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNG179E59H501T



appuntamento all'11 e 12 luglio

Christiane Barckhausen-Canale

Fra tre settimane arriveranno i primi partecipanti al nostro V Incontro Internazionale su Tina Modotti. All'inizio di quest'anno, che la Federazione Democratica Internazionale delle Donne dedica alla grande fotografa ed attivista antifascista italiana che il 16 agosto compirebbe 130 anni, avevo lanciato una campagna di raccolta fondi, e devo confessare che non credevo che per la quinta volta sarebbe stato possibile trovare, con questo metodo, i soldi per realizzare questo evento.

Quest'anno ci saranno attività in diverse parti d'Italia per commemorare Tina, ma credo che noi dell'associazione 'Crea Tina', di Bonefro, siamo gli unici che, per organizzare l'evento, contiamo esclusivamente su donazioni di privati cittadini, donazioni che vanno da 10 Euro a 500 Euro!

Come sempre, il Comune di Bonefro ci mette a disposizione l'ex-convento per poter offrire ai partecipanti un letto per dormire ed un ambiente particolarmente accogliente per sedersi e ascoltare gli altri ospiti. E per seconda volta, la fondazione Trivisonno di Larino, ci ha aiutato con una piccola somma.

Ma non ci sono solo i donatori che rendono possibile questo evento. Tutti i partecipanti si pagano il viaggio, e parecchi di loro pagheranno anche la stanza d'albergo, perché questa volta, le camere dell'ex-convento non bastano per tutti. La ragione?

L'anno scorso, la nostra amica Tullia ha portato con sé 12 componenti del coro Farthan, del quale lei fa parte. Il coro viene da Marzabotto ed è pluripremiato, e non ho ancora capito bene come Tullia sia stata capace di convincere in totale 40 componenti del coro e la direttrice stessa a venire

per una sera a Bonefro e regalarci un concerto. Segnate bene sul vostro calendario la data: 11 luglio, ore 20.00, nell'auditorium dell'ex-convento!



Avremo anche una mostra fotografica di Tina, che ci la porterà la nostra amica Ada Scalchi, presidente dell'associazione "Storia e Memoria dei Colli romani". Le foto di Tina, che compongono questa mostra, sono state messe a disposizione dalla fototeca nazionale del Messico. Dopo l'apertura della mostra, la nostra amica Bianca Campli, storica dell'arte di Vasto, farà vedere le foto e presenterà la fotografa Tina Modotti.

Dal Messico verranno anche l'ambasciatore in Italia, Genaro Lozano, e la direttrice dell'Istituto culturale del Messico in Italia "Tina Modotti", Monica de la Mora. Ed una scrittrice messicana, autrice di un libro che svela definitivamente gli organizzatori ed i mandanti dell'assassinio di Julio Antonio Mella, il grande amore di Tina. Anche Gabriela Pulido si pagherà il viaggio dal Messico a Italia.

Parecchie fra le lettrici de *la fonte* hanno già partecipato ai *workshop* di crescita

personale che ci ha offerto la nostra amica Elisabetta. Con grande gioia posso dirvi che anche questa volta Elisabetta vi aspetta con il suo *workshop* "Tina Modotti al bivio".

Dalla Slovenia verranno Ravel Kodric e lo storico Miklawz Komelj, che ha trovato negli archivi della Slovenia delle lettere scritte da Tina e da Vittorio Vocali allo sloveno Ivan Regent, amico della coppia dagli anni '30 a Mosca.

Il nostro Incontro finirà domenica 12 luglio con la prima italiana di un film canadese *Tina, arte, amore e rivoluzione*, girato, tre anni fa, fra gli altri posti anche in Molise. Voglio ringraziare il nostro amico Luigi Mezzacappa, del Centro Studi Italia-Cuba, che ha passato molte notti per creare i sottotitoli in italiano, anche questo un bel gesto di solidarietà e l'AVIS di Bonefro che mette a disposizione la sala per la proiezione.

Adesso non mi resta che dirvi che vi aspettiamo a Bonefro l'11 ed il 12 luglio per celebrare i 130 anni della nostra Tina. ☺

modotti96@gmail.com

I "cazzi" più famosi della storia.

1. Quando cazzo smetterà questa pioggia? (Noè,
2. Come cazzo ti è venuta questa idea? (La madre di Pitagora, anno 126 A.C.)
3. Cazzo che caldo! (Giovanna D'Arco, anno 1431)
4. Quando cazzo arriveremo? (Cristoforo Colombo, anno 1492)
5. Come cazzo vuoi che ti dipinga sto soffitto? (Michelangelo, anno 1566)
6. Che cazzo ti sei presa Giulietta? (Romeo, anno 1595)
7. Da dove cazzo sono usciti tutti questi indiani? (Generale Custer, 1887)

Santoanni Antonio

- COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
- REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI

Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoanni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39519 A971B

Member of CIES Federation
RINA
Certified Quality System

ATTICO SOA
OG1: IV OG2: I OG3: II

BERCHICCI

Produzione Salumi Tipici Molisani
Senza Conservanti

Largo del Tempio, 23
San Giacomo degli Schiavoni
(Campobasso)
Tel. 3425245532

Segnalato da:
Gambero Rosso
Slow Food
Golosario

Tra il burlesco e il noir, *Invito a pranzo con pistola* è il titolo dell'ultimo libro di Leopoldo Santovincenzo, esperto di cinema, autore e sceneggiatore televisivo, narratore molisano da tempo residente a Roma; presentato da Santovincenzo stesso in dialogo col giornalista Filippo Massari lo scorso 11 giugno presso la Sala Alphaville di Campobasso, *Invito a pranzo con pistola* è dedicato - come ha detto Santovincenzo in apertura dell'incontro e come pure scrive nella postfazione - "a un amico e libraio che non c'è più... Michele, vecchio barricadero, gran lettore e dispensatore di libri... sognatore di stampo 'sudamericano' come non se ne fanno più", e per questo a me è piaciuto ancor prima di leggerlo.

Oltre al titolo, il libro è sui generis fin nel contenuto, che segue lo sviluppo e le conseguenze di un accaduto dell'Italia dei primi anni Sessanta, ovvero il rapimento avvenuto a Milano il 28 settembre 1962 del viceconsole spagnolo Isu Elias per parte di un gruppo di giovanissimi anarchici e socialisti rivoluzionari, con l'obiettivo di impedire l'esecuzione dell'anarchico e antifranchista George Conill Valls, condannato a morte dal regime di Francisco Franco; il viceconsole, dopo una prigionia di appena tre giorni contrassegnata - a suo stesso dire - dall'assoluta mancanza di violenza dei rapitori, anzi da certa loro pacata benevolenza nei confronti del rapito, fu riconsegnato alle forze dell'ordine; il processo, che si tenne a Varese ad appena un mese dal rapimento, nel novembre del 1962, si concluse in breve e con condanne molto miti per i giovani rapitori: il loro obiettivo poté dirsi raggiunto, in quanto, grazie alla mobilitazione suscitata dal caso, la condanna di George Conill fu commutata in carcere a vita, mentre la vicenda nel suo intero, compresa delle sedute del processo, si era trasformata in un atto pubblico di accusa contro il regime franchista e le sue crudeltà.

In una sorta di dichiarazione di poetica che illustra motivazioni, intenti e modi della sua narrazione, Santovincenzo racconta del fortuito incontro con la notizia del "ratto" del viceconsole che definisce "sequestro politico di rilievo internazionale in anni apparentemente tiepidi, ancora lontani dal caldo dell'autunno del 1969 e dal gelo del 12 dicembre e da tutto quello che seguì" e, complice il tratto schietto e a momenti rocambolesco della vicenda, spiega di esserne stato ossessionato, tanto da aver deciso di

a michele - vecchio barricadero

Luciana Zingaro

fissare nella scrittura la storia del gruppetto di beffardi studenti ventenni, rapitori improvvisati e senza patente che, sequestrando un diplomatico, decide di sfidare una feroce dittatura straniera, per salvare la vita di un ventitreenne; "un serissimo gioco da ragazzi" che "per un seguito di circostanze accidentali" riesce nell'intento "senza spargere una goccia di sangue", mentre per causa di quei ragazzi e dietro di loro si mettono in moto forze dell'ordine e servizi segreti e giornalisti affamati di cronaca e cortei antifranchisti.



Fondato su un ricchissimo repertorio di documenti, il libro vanta un accorto impianto narrativo: senza voler essere "storia di ordinaria finzione" né saggio storico, esso prende forma piuttosto dalla dissepolitura di una tela di memorie impolverate pian piano restituite al colore originario a mezzo di un'aderenza assoluta ai fatti come essi sono accaduti e di una scrittura asciutta, associate all'attenzione continua al contesto e allo sfondo su cui si muovono personaggi protagonisti e comprimari; del resto, a scansare un abito cronachistico o una fredda univoca pretesa di oggettività, concorrono da una parte le suggestioni di odori, voci, suoni, di chi non c'è più o c'è ancora e ricorda a modo proprio, dall'altra la voce dell'autore stesso, che ogni tanto fa capolino per raccontare della sua ricerca, dei suoi dubbi, dei crocevia e dei vicoli ciechi in cui si è imbattuto nel corso della sua ricostruzione. Un vero e proprio docufilm letterario, insomma.

Il sequestro di Elias è descritto da

Santovincenzo come una "storia semplice in un Paese complicato" una simbolica "soglia" oltre la quale si spalanca un "nero precipizio"; gli anarchici giovanissimi e sprovveduti, che per sostenere la causa lontana e vicina di un compagno spagnolo riescono a fingere l'invito a pranzo ad un "oscuro viceconsole", lo rapiscono, lo puntellano appena con una pistola perché stia quieto, in tre giorni lo liberano e tutto lì: saranno presto studiamente dimenticati perché inutilizzabili dalla narrazione successiva, quando, tra il 1964 e il 1970, con il montare della tensione sociale, tra interventi a piede libero di CIA e Servizi segreti dietro le quinte della politica italiana e il rinnovato fascismo che assumeva una fattispecie pulviscolare capace di penetrare per ogni dove, saranno più funzionali quali capri espiatori del disagio collettivo i pericolosi bombaroli dell'anarchia di tradizione, gli sregolati alla Pietro Valpreda, i sovversivi frequentatori della Ghisolfa, come Pino Pinelli, con quel che ne venne.

Sempre attento alla piccola folla di personaggi noti e notissimi che si muovono dietro primari e comprimari del rapimento, dal maggiore Carlo Alberto Dalla Chiesa a Rossana Rossanda al vescovo di Milano Giovanni Battista Montini al "principe nero" Junio Valerio Borghese, sui quali tutti si stende l'ombra nera del Caudillo e dei suoi torturatori, Santovincenzo riconosce nell'episodio una realtà "pura" e alternativa, perciò subito sotterrata nell'Italia che si muove tra Portella della Ginestra e piazza Fontana; è quanto in qualche modo evidenzia l'avvocato della difesa, Boneschi: "Quale monito, l'atto di questi giovani, per la nostra sterile saggezza!", egli esclama nell'arringa finale - ed è la motivazione di fondo con cui il Presidente del tribunale di Varese spiega l'indulgenza dei provvedimenti presi contro i giovani rapitori, che "con giovanile slancio di solidarietà hanno trascurato ogni calcolo di tornaconto personale ed hanno affrontato l'inevitabilità di una condanna penale a loro carico, pur di giovare al loro amico e compagno di fede Conill".

L'Italia, che così non è più stata. ©
luciana21zingaro@gmail.com

marius pictor

Gaetano Jacobucci

Mario de Maria, noto anche con lo pseudonimo di Marius Pictor, è stato un importantissimo pittore e architetto italiano. Nato a Bologna nel 1852 e morto nel 1924, è considerato uno dei massimi esponenti del Simbolismo italiano.

Pittore delle lune

La sua figura è celebre per le sue atmosfere misteriose e per il soprannome dato dall'amico Gabriele D'Annunzio: il "pittore delle lune", dovuto alla sua straordinaria capacità di catturare la luce notturna e crepuscolare. Il suo interesse era rivolto verso lo studio della luce tanto diurna, quanto notturna,



artificiale o naturale. "Non immagini quanto mi fa piacere la discussione sul mio quadro" scriveva da Lilienthal "perché realmente io pure non saprei dirti se rappresenti sole o luna". Spiegherà che i suoi quadri

sono ambientati in luci né diurne né notturne, ma mentali.

Questa luminosità astratta della realtà crea sospensioni temporali ideali per accogliere le trasfigurazioni e le animazioni della natura suggerite dalla scienza di fine Ottocento alla poesia e all'arte. La luce naturale è indagata nelle sue diverse sfumature ed è volta a generare composizioni suggestive e soprannaturali.

Vedutista urbano

De Maria era solito inserire nelle sue vedute urbane delle finestre illuminate, come si vede in *Capri di notte* e *Un arco di pescheria a Roma*. In questo modo egli lascia intendere una presenza umana, un barlume di vita che è però solo accennato nel silenzio della scena.

Sempre durante il suo periodo romano il mistero si infittisce e in *Antiche architetture* la luce da gialla diventa rosso fuoco. Potremmo immaginare che qualcuno stia leggendo un libro, ma dobbiamo pensare che a fine Ottocento l'illuminazione funzionava a gas ed era ancora costosa, quindi usarla nel pieno della notte potrebbe significare dover far fronte ad un'emergenza.

Simbiosi di architetture

Durante il periodo trascorso a Venezia, Marius realizza *Angolo di Venezia con Madonnina* e *Corvegno amoroso*, in cui il gioco di luci fa trasparire, da una tenda aperta la presenza di qualcuno che abbia acceso la luce della finestra – il primo quadro; nel secondo i due "protagonisti" sembrano voler entrare a Palazzo Gritti con fare furtivo e le illuminazioni sono diverse: la luce gialla di una festa e una luce rossa molto sensuale e diabolica.

Al periodo romano appartiene *Una sera d'estate a Parigi* produce l'effetto opposto: l'illuminazione sembra essere esagerata e non pertinente rispetto al cielo presumibilmente pomeridiano. Questa contraddizione restituisce un senso straniante e angosciante. ☺

gaetanojacobucci76@gmail.com

l'anfiteatro: dal degrado alla rinascita

Maurizio Corbo

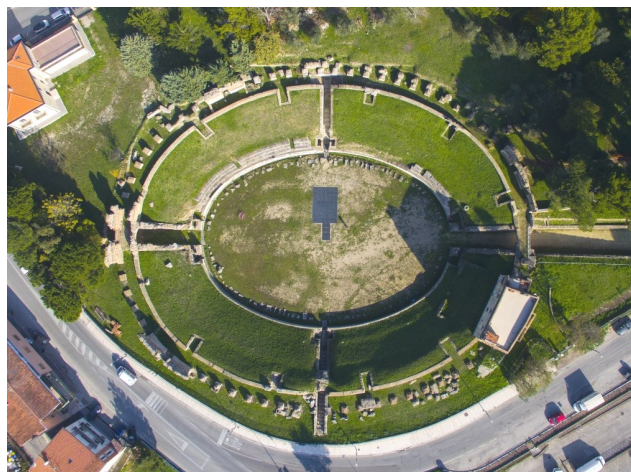


Foto Rino Trivisonno: L'anfiteatro di Larino

L'anfiteatro romano di Larino rappresenta uno dei patrimoni archeologici più importanti del Molise. Un luogo che racconta secoli di storia, identità e cultura, ma che oggi appare troppo spesso segnato dall'incuria, dalla scarsa manutenzione del verde e da una gestione che non riesce a valorizzarne pienamente le potenzialità. Chi visita l'area archeologica si trova davanti a un monumento straordinario, ma anche a erba alta, spazi poco curati e a una sensazione generale di abbandono che mal si concilia con il valore storico del sito. È inevitabile chiedersi come sia possibile che un bene di tale importanza, affidato alla Sovrintendenza, non riesca a diventare un vero motore culturale e turistico del territorio.

Il problema non è soltanto estetico. Un sito archeologico, lasciato senza manutenzione costante, rischia nel tempo di deteriorarsi ma soprattutto perde la sua funzione pubblica: quella di essere vissuto, frequentato e conosciuto. Eppure le soluzioni esistono, e non richiedono necessariamente investimenti milionari. Serve soprattutto una visione diversa della gestione. La prima necessità è la più semplice: garantire una manutenzione ordinaria regolare del verde e degli spazi circostanti. Non interventi sporadici, ma un calendario fisso di pulizia e sfalcio, soprattutto nei mesi primaverili ed estivi. Si potrebbero inoltre coinvolgere il Comune, associazioni locali



ANGELO D'UVA

C.da Ricupo, 13
86035 Larino (CB)

Info 0874 822320
www.cantineduva.it
info@cantineduva.it

seguici su



bullismo tra insegnanti

Gabriella de Lisio

e cooperative territoriali attraverso convenzioni specifiche, creando una rete stabile di collaborazione per la cura del sito.

Un monumento vive davvero quando viene frequentato. L'anfiteatro potrebbe ospitare, durante l'anno, spettacoli teatrali e musicali; rassegne cinematografiche estive; visite guidate serali; eventi culturali e scolastici; festival dedicati alla storia romana e all'archeologia. Un calendario di iniziative continuative aiuterebbe non solo a valorizzare il sito, ma anche a mantenerlo costantemente controllato e curato.

Un'altra proposta concreta potrebbe essere quella di creare progetti di "adozione culturale" coinvolgendo scuole, associazioni e cittadini volontari. Quando una comunità sente un bene come proprio, tende naturalmente a proteggerlo e valorizzarlo. Le scuole del territorio potrebbero utilizzare l'anfiteatro come laboratorio didattico all'aperto, trasformandolo in uno spazio educativo permanente.

Larino possiede un patrimonio storico enorme, ma ancora poco promosso fuori dai confini regionali. L'anfiteatro dovrebbe diventare il centro di una strategia turistica più ampia, con percorsi guidati nel



centro storico; segnaletica moderna e multilingue; maggiore presenza *online* e sui *social*; collaborazioni con *tour operator* e strutture ricettive del territorio.

Un sito curato attira visitatori; visitatori significano economia, attenzione e nuove opportunità per la città!

Criticare lo stato attuale dell'anfiteatro è giusto e necessario, ma oggi serve soprattutto passare dalle segnalazioni alle proposte. La Sovrintendenza, insieme alle istituzioni locali, dovrebbe aprire un confronto pubblico con cittadini e associazioni per costruire un progetto di valorizzazione concreto e duraturo.

Larino non può permettersi di lasciare uno dei suoi simboli più importanti nell'abbandono. L'anfiteatro non deve essere soltanto un monumento da conservare, ma un luogo da vivere. Perché la storia si protegge davvero solo quando torna a far parte della vita quotidiana di una comunità. ☺

corbomaurizio@gmail.com

Nella scuola italiana c'è un'ombra di cui si parla poco. O, forse, per nulla. Un'ombra che non riguarda i ragazzi - che pure sono spesso al centro di dibattiti, protocolli, campagne e *team* contro il bullismo - ma riguarda noi adulti. I docenti. Coloro che dovrebbero incarnare la cultura del rispetto, della collaborazione, della cura. E invece, talvolta, proprio lì dove si predica la gentilezza, si consumano dinamiche relazionali che di educativo hanno ben poco.

È un tema scomodo, quasi un tabù, quello delle relazioni tossiche tra insegnanti. Non servono urla né scenate per creare un clima ostile. Bastano esclusioni mirate, riunioni in cui certe voci vengono sistematicamente ignorate, gruppi informali che decidono chi è "dentro" e chi è "fuori", commenti sibillini che scivolano nei corridoi. A volte è un attacco diretto, altre volte un logoramento lento, fatto di piccole punture quotidiane. Il risultato è sempre lo stesso: un malessere che si sedimenta, che corrode la motivazione, che lascia segni profondi.

Di tutto questo si parla poco perché ammetterlo significa riconoscere che anche gli adulti possono fare male. Che i consigli di classe non funzionano. Che la collegialità non è un dato acquisito, ma un esercizio quotidiano. E che la scuola, luogo di formazione per eccellenza, può diventare - quando le relazioni si ammalano - un ambiente faticoso, persino ostile, laddove è troppo impegnativo prendere decisioni "impopolari" che portano a sanzionare i "camefici" e a proteggere le "vittime".

A chi subisce questo tipo di "bullismo tra adulti", l'ultima coltellata che può essere inferta è l'atteggiamento dei tanti spettatori, di chi minimizza, di chi "blandisce" chi agisce in modo scorretto (per convenienza, per paura, per indifferenza al sopruso, per complicità), di chi sceglie la via della pacificazione apparente invece di affrontare il conflitto, e manda così un messaggio chiaro: chi ferisce può continuare a farlo, nel silenzio generale. Tutto continua: le riunioni, le pause caffè, i pranzi di Natale, le battute, gli scrutini, le gite, i PON. E chi subisce deve arrangiarsi. È un tradimento silenzioso, ma potentissimo. Perché la tutela del benessere lavorativo non è un *optional*: è un dovere istituzionale, collettivo, che dovrebbe essere in cima ad ogni priorità.

Eppure, mentre gli adulti inciampano nelle loro fragilità, i ragazzi restano la parte più luminosa della scuola. Loro sì che sanno riconoscere la verità: percepiscono quando un insegnante è stanco, quando è ferito, quando continua a dare nonostante tutto. Sono loro a ricordarci perché restiamo. Perché resistiamo. Perché, nonostante le ostilità, continuiamo a credere che educare sia un atto di fiducia nel futuro.

Eppure, ricordiamocelo, non possiamo affidarci solo alla resilienza individuale. La scuola ha bisogno di strumenti concreti: formazione sulle dinamiche relazionali tra adulti, sportelli di ascolto anche per i docenti, dirigenti preparati a riconoscere e gestire i conflitti, non a nascondersi sotto il tappeto. Ha bisogno di una cultura che non premi la furbizia, ma la lealtà; non la competizione sterile, ma la collaborazione autentica.

Perché la qualità delle relazioni tra insegnanti non è un affare interno alla categoria: è un pezzo fondamentale della qualità educativa che offriamo ai ragazzi. Non possiamo chiedere loro di essere rispettosi, coraggiosi, empatici, se noi per primi non siamo messi nelle condizioni di esserlo.

Raccontare queste dinamiche, per chi oggi firma quest'articolo, non è un atto di risentimento, ma un atto di responsabilità civile. Solo ciò che si nomina può essere trasformato. E la scuola - quella vera, quella che ogni giorno prova a costruire futuro - merita adulti capaci di guardarsi negli occhi senza paura, senza maschere, senza giochi di potere. Merita relazioni sane, limpide, generative. Merita che la parola "collegialità" torni a significare ciò che dovrebbe: camminare insieme, nonostante tutto. ☺

gadelis@libero.it

rothko a firenze

Federica Buri

“È un celebre artista americano, molto apprezzato nelle cerchie di intellettuali newyorkesi degli anni ‘60”, dice la donna in fila dietro di me. Siamo a Palazzo Strozzi a Firenze per la mostra dedicata a Mark Rothko. Il clima è incerto ed il cielo grigio irradia una luce naturale, diffusa e intensa. L’aria densa di umidità lascia presagire la pioggia.

Mark Rothko è lo pseudonimo di Markus Rothkowitz, di origini lettone, che userà una volta emigrato negli Stati Uniti dove, dopo gli studi di filosofia, si dedicherà alla pittura sotto la guida di Max Weber.

Mi rendo conto di conoscere sommarariamente la sua biografia realizzando, solo in quel momento, quanto questa lacuna penalizzerà la consapevolezza del mio sguardo durante la mostra. Dopo aver attraversato le prime sale dedicate al periodo surrealista, si entra nel vivo: sospesi sulle pareti campeggiano i primi lavori iconici degli anni ‘40. I celebri dipinti dei grandi campi di colore sovrapposti che hanno reso lo stile di Rothko riconoscibile in tutto il mondo ed una figura centrale dell’espressionismo astratto.

L’impatto estetico è immediato. Inizia il tentativo di decifrare l’esperienza visiva attraverso l’analisi della tecnica pittorica e dei materiali scelti che però rivelano ben poco dell’essenza di quei dipinti. Le enormi campiture di colori, infatti, non raccontano una scena e non rappresentano un soggetto riconoscibile. Non ci sono riferimenti terzi cui appigliarsi nel tentativo di intercettare significati per dare senso alle opere. In termini psicoanalitici Rothko sembra lavorare sul clima emotivo attraverso elementi che precedono la simbolizzazione.

Sono tele nude di fronte alle quali si è soli. Mentre guardo i quadri mi rendo conto di non provare nulla. Allora osservo con maggiore attenzione, leggo i pannelli a corredo delle opere cercando risposte e spie-

gazioni: le didascalie che illustrano il periodo storico, la scelta stilistica, l’ambiente culturale. Vi sono anche brevi accenni alla sua vita di cui mi colpiscono diversi aneddoti relativi a commissioni artistiche rimaste incompiute; lavori accettati e successivamente rifiutati; progetti mai portati a termine... sembrano scelte fatte sotto l’egida della rinuncia.

A mano a mano che mi addentro nella mostra gli ambienti cambiano, i colori sulle tele disposte in ordine cronologico diventano più cupi, forti, decisi. Le stanze sempre più buie fino all’ultima, praticamente in penombra, in cui prevalgono sulle tele, inaspettatamente, il rosa, il bianco e l’indaco. C’è quiete. Le guide artistiche dei gruppi radunati fanno eco a questo aspetto, sottolineando la serenità, la tranquillità e la calma che i colori scelti da Rothko ispirano. Opere in grado di creare atmosfere rarefatte e rilassanti per un pubblico che si aggira nel museo con distratta cautela. Io invece mi sento inquieta.

Le opere di Rothko non si prestano alla immediata comprensione, chiedono sospensione, cura, attesa. Come accade nell’incontro analitico, hanno bisogno di essere abitate. Inizio così a spostare l’attenzione dagli elementi che mi circondano a ciò che sto provando. Alla calma che non sento, alla tranquillità che non mi arriva. Mi concentro sulla noia con cui attraverso le sale del palazzo. Che cos’è la noia? È una domanda che talvolta mi accompagna anche nel lavoro clinico, quando compare nello spazio della seduta perché ha spesso una valenza difensiva: “Cosa sto evitando? Quale vissuto emotivo voglio sedare attraverso il torpore? Perché la mia attenzione si allontana dal qui ed ora?”.

Alla fine del percorso si accede ad una stanza immersa nel buio in cui viene proiettato un documentario realizzato *ad hoc* per l’esposizione di Firenze. Entro in tempo per la conclusione del video, quando sullo schermo appare un primo piano dell’artista e la scritta: “Rothko si tolse la vita nel suo studio di New York nel 1970”. La frase mi raggiunge. Inizio a pensare che la percezione di incomprensione delle opere, la noia, la distanza emotiva creata attraverso l’analisi estetica e la

ricerca stilistica del tratto, del contesto, di significati, fossero espedienti difensivi. Riaffiora in me una malinconica inquietudine e ripenso alla scelta dei campi di colore, essenziali ed intensi, risultato di una lenta e consapevole sottrazione di elementi grafici.

Rothko toglie progressivamente fino a raggiungere l’essenziale staticità di geometrie, dai bordi sfumati e incerti, perché l’arte non è puro esercizio estetico ma una ricerca precisa di dialogo con lo spettatore. Le imperfezioni e le sbavature di colore rivelano strati rimaneggiati, ripensamenti, variazioni che rendono visibile il gesto dell’artista e la sua emotività. Tele che conservano tracce di passaggi intermedi, di correzioni, di tensioni ancora aperte, amplificando il vissuto di quella lotta interiore tra il desiderio di arrendersi e la necessità di resistere.

I bordi sfumati delle figure geometriche creano apertura. Sono soglie, litorali, zone liminari di incontri possibili tra l’artista e lo spettatore. Nel solco della rinuncia, della perdita come atto, tra lo scarto e un resto, Rothko si spoglia del superfluo rivendicando in silenzio il diritto di essere mancante.

Comprendo meglio le difese inconscie che si sono attivate in me appena entrata: come la noia e a tratti l’ilarità, che talvolta emerge incongruente rispetto alla percezione di vissuti ingombranti o dolorosi, come tentativo di stemperarli. Resto seduta ancora un po’ in quella stanza buia e silenziosa, mentre il documentario scorre sulla parete e si conclude con una citazione dell’artista che racchiude il senso dell’esperienza che Rothko propone: “Non volevo essere compreso, volevo essere sentito”.

Lasciando la mostra mi torna alla mente un verso di Wisława Szymborska che sembra restituire, meglio di qualsiasi spiegazione io cerchi di dare, ciò che quella esperienza ha rappresentato: “Ascolta come mi batte forte il tuo cuore”. ©

federicaburi.fb@gmail.com

**IL CANE SARÀ PURE
IL MIGLIOR AMICO
DELL’UOMO
MA IL GATTO NON
DIRÀ MAI ALLA
POLIZIA DOVE È
NASCOSTA LA DROGA**



Libreria Fahrenheit
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

contro ogni rassegnazione

Giuseppe La Serra

A volte l'irresistibile è solo ciò che non richiede sforzo, coinvolgimento, impegno. D'altra parte, scivolare è più facile che camminare in salita. L'apatia è irresistibile perché non chiede nulla: non chiede di capire, di scegliere, di esporsi. Ti promette pace e ti fa vivere in uno stato di incoscienza, di immobilità, di torpore. Ti risparmia fastidi.

Essa non si fa annunciare, non suona il citofono e non chiede permesso. Si insinua. Frasi del tipo: "tanto non cambia nulla", "tanto non dipende da me", "tanto chi se ne frega", "tanto è normale", sono espressioni di una sofisticata autodifesa che conducono all'apatia e l'alimentano. Essa è confortante. Toglie di dosso il peso della responsabilità e una volta provata, si autoalimenta.

L'apatia conviene a chi detiene il potere. Una popolazione stanca, cinica, convinta che "sono tutti uguali", non fa domande scomode, non va a votare, o vota a caso e con disprezzo, non partecipa alla vita sociale, in una parola, non dà fastidio.

La democrazia formale, quella di cui si riempiono la bocca nei *talk show* televisivi politologi e interpreti dei costumi, può sopravvivere anche senza cittadini attivi. Anzi, per certi versi, funziona meglio. Meno intoppi, meno proteste, meno richieste. Basta coltivare la sensazione che tanto cambiare le cose è impossibile, che i giochi sono truccati, che la politica è una cosa sporca e, ... il potere sa come fare! Le bugie sistematiche della politica sono nutrimento per l'apatia, la quale, inoltre, prospera sulle incongruenze del quotidiano. Oggi si fa chiamare "realismo", "disincanto", "uno che ha capito come va il mondo", ma il cinismo è solo paura travestita da superiorità.

In campagna elettorale, l'attuale governo prometteva di non aumentare le tasse, ma di fatto il prelievo dalle tasche degli italiani è aumentato; prometteva una difesa del potere d'acquisto, ma tutto aumenta tranne che i salari; si tagliano i servizi, scuola, asili, sanità a vantaggio di spese militari. Continua a fornire armi ad uno Stato genocida (Israele), garantisce ferie protette a militari israeliani, forse gli autori del tiro al piccione contro inermi cittadini palestinesi; chiede ulteriori sanzioni per la Russia e niente per Israele che impunemente continua a bombardare i civili libanesi, palestinesi e iraniani. Un governo che si definisce difensore della patria, ma si lascia colonizzare il Salento da speculatori americani, israeliani e arabi.

Ora, che un governo, un governo di destra, faccia gli interessi dei potenti della terra, è storia; ma che un popolo si lasci così



governare, tollerando e subendo, da sudditi, umiliazioni, privazioni, derisioni, è un salto nel passato, è un uscire fuori dalla storia. La stampa, quella libera, dovrebbe fare rumore quando chi governa deraglia, quando questi insegue interessi di parte. Invece troppo spesso risulta asservita al potere. Si fa emotiva e giudicante sugli episodi di protesta e, a volte, è volutamente assente, ignorando il dissenso alle scelte di governo. E, una democrazia senza stampa libera è una democrazia cieca, concorre all'apatia. Un popolo anestetizzato è il miglior alleato delle ingiustizie, un popolo attento, critico, partecipe, costruisce il proprio futuro.

In questi giorni, il popolo albanese ha dato prova di civiltà e protagonismo. È sceso in piazza a dimostrare il proprio dissenso alla colonizzazione del proprio territorio da parte di Trump-Kushner. "Se gli americani verranno a prendersi la mia terra, prenderò il fucile per difenderla" dichiara un pensionato di 81 anni di Zverec. Dopo giorni di protesta, la Procura speciale albanese contro la corruzione e la criminalità organizzata è intervenuta, ridimensionando di fatto l'arroganza imperialista americana e i sogni servili di un presidente contestato.

Emergono sempre più interessi di geopolitica che implicano scelte alle quali i popoli dovrebbero concorrere e per farlo necessitano di organizzazione e realistiche prospettive. Prospettive che consentono di superare quello che gli psicologi chiamano "affaticamento da compassione" e tornare ad essere empatici in modo attivo.

Serve, altresì, una sinistra che torni a parlare a coloro che subiscono gli effetti del potere, che torni a parlare di salari, di sanità pubblica, di pace. Che la smetta di rincorrere la stanza dei bottoni facendo gli occhietti dolci al vero potere, dichiarandosi più capace di affrontare i conflitti sociali e dimostrandosi più servile della destra.

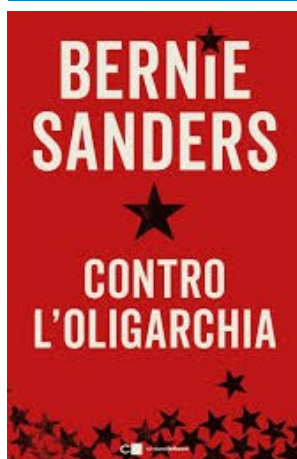
Se crediamo in un mondo migliore, se ci indigniamo per quanto accade nel mondo e in casa nostra, dobbiamo osare, scendere in piazza ed essere protagonisti attivi del nostro futuro. L'apatia è irresistibile perché promette pace, ma è una pace falsa. È la pace del cimitero. La pace vera è più scomoda: è fatta di discussioni, di errori, di rabbia, di speranza.

Anche se sei stanco, anche se sei solo, anche se ti sembra inutile, ribellarsi è doveroso per non abituarsi agli orrori del quotidiano. È faticoso. Ma è l'unica fatica che vale la pena fare. ☺

giuseppelaserra53@gmail.com



A. Scardocchia: Don Chisciotte



Bernie Sanders, in *Contro l'oligarchia* (Chiarelettere 2026), partendo dalla descrizione della società statunitense e dei rapporti di potere in essa esistenti, individua

molto bene chi comanda realmente nel mondo contemporaneo; spiega come siamo condizionati in un sistema in cui pochi individui estremamente ricchi controllano la vita economica, politica e mediatica di una nazione. È un sistema in cui le possibilità reali delle persone normali di determinare il proprio futuro è assolutamente minimo e di sola facciata.

Negli Stati Uniti d'America di oggi ci sono molte più disuguaglianze che in qualsiasi altro momento nella storia della nazione. Mentre i ricchi diventano sempre più ricchi, la classe media fatica a pagare l'affitto o a mettere il cibo in tavola, senza parlare delle costosissime e privatizzate spese sanitarie. I poveri vivono nella totale sussistenza, subaltermità e disperazione. Un solo uomo, Elon Musk, possiede più ricchezza del 52% delle famiglie americane più povere, con un patrimonio di 400 miliardi di dollari.

Ma non sono solo le disparità di reddito a fare di questo sistema un'oligarchia. Oggi negli Stati Uniti troviamo una concentrazione di proprietà mai vista prima, con poche grandi aziende che controllano settori su settori dell'economia e influenzano tutte le scelte politiche. "Volete sapere perché nei negozi di alimentari di questo Paese i prezzi della carne di manzo, di maiale e di pollo sono così alti? Be', forse dipende dal fatto che appena quattro aziende americane controlla-

no l'80% della lavorazione della carne bovina, il 70% di quella suina e quasi il 60% del pollame".

Questo avviene anche per i trasporti, i servizi finanziari, l'energia, la sanità, le grandi aziende tecnologiche. Negli USA una piccola manciata di multinazionali decide cosa viene prodotto, come vengono trattati i dipendenti e i prezzi dei prodotti. Chi possiede queste multinazionali? Vanguard, BlackRock e State Street, tre aziende di Wall Street che hanno un'influenza assoluta su centinaia di altre aziende, tra cui General Motors o Ford.

Anche i *mass media* sono controllati da un pugno di giganteschi conglomerati internazionali, di proprietà di pochissimi ultramiliardari. Tutto tace perciò riguardo alla classe lavoratrice: non c'è mai stato un programma televisivo incentrato sul motivo per cui gli Stati Uniti non garantiscono l'assistenza sanitaria per tutti i cittadini né assicurano congedi retribuiti per motivi familiari e medici.

L'oligarchia odierna è rappresentata da Elon Musk, che possiede *X* (ex *Twitter*); Jeff Bezos, che possiede il *Washington Post*, *Amazon Prime* e *Twitch*; Mark Zuckerberg proprietario di *Meta*, che controlla *Instagram*, *Facebook* e *WhatsApp*; Larry Ellison ha appena acquistato la *Paramount*, che controlla la *CBS*; Rupert Murdoch possiede la *Fox*, il *Wall Street Journal*, il *New York Post*, la *HarperCollins* e altri media di destra in tutto il mondo. I miliardari possiedono e controllano praticamente tutti i maggiori quotidiani e le principali reti radiofoniche degli Stati Uniti.

La loro influenza in campo politico è ben visibile. Le elezioni americane ormai riguardano sempre meno i candidati e le idee. Hanno a che fare piuttosto con la competizione tra gli spot pubblicitari prodotti da comitati sotto il controllo dei miliardari. Nel luglio 2025, i repubblicani hanno approvato la legge

che garantisce sgravi fiscali per 1.000 miliardi di dollari all'1% più ricco della popolazione, ma dall'altro prevede tagli massicci al programma di assistenza sanitaria *Medicaid*, all'

aiuto alimentare per i poveri e all'istruzione pubblica.

L'autore, riferendosi alle azioni di Israele verso la popolazione della Striscia di Gaza, sostiene che i parlamentari americani ne siano ampiamente al corrente e molti di loro sono disgustati dal comportamento di Netanyahu. Ma allora perché continuano a votare per sostenerla con miliardi di dollari statunitensi? Se votassero contro gli aiuti militari a Israele, dovrebbero vedersela con una forte opposizione da parte del Comitato per gli affari pubblici israelo-americani, *AI-PAC*. E non si tratta di una minaccia a vuoto: alcuni punti fondamentali della politica estera sono oggi decisi dai potenti comitati di azione politica e dai miliardari che li finanziano.

L'oligarchia non ha un impatto soltanto sulla vita economica e politica, ma anche sulla nostra cultura. L'avidità delle aziende e la ricerca incessante del profitto decidono in larga misura i film che vediamo, la musica che ascoltiamo e ciò che i nostri figli considerano *cool*. Il potere degli oligarchi continua a crescere, costringendo la democrazia a stare sulla difensiva. In mezzo a tutto questo, Donald Trump aiutato da tutti i maggiori oligarchi con miliardi di dollari nella campagna elettorale vince le elezioni presidenziali. E stiamo vedendo a che situazione estremamente pericolosa e terrificante l'oligarca Trump sta portando il mondo intero! ☹

Michele Blanco
micheleblanco26@yahoo.it



Cleofino Casolino: Giù la maschera!



PLURIMARCHE

SCORPIAUTO
PLURIMARCHE s.r.l.

Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

i bambini palestinesi

Franco Novelli

Sì, i bambini palestinesi, brutalmente colpiti dalle bombe israeliane, volano in cielo. Ma vorrebbero volentieri rimanere qui sulla loro terra: "(...) Proprio sotto casa c'era un muretto di pietre a cui era attaccata una di quelle grate con la rete di metallo (...) I bambini a furia di passarci per venire a prendersi i gelsi, si erano scavati un varco. Un bel giorno li vedo e dico: - Ciao ragazzi, quando volete i gelsi, se mi bussate, vi apro, così non dovete passare da lì sotto (...) La sua risposta, (quella di uno dei ragazzi) - rispettosa ma ferma, mi ha lasciato di sasso. - No, grazie, mi ha detto. Non serve che ci lasci il cancello aperto. Continueremo a prenderceli così, arrampicandoci, come abbiamo sempre fatto" (in Francesca Albanese, *Quando il mondo dorme*, pp. 34/35). Anche io, quando ero piccolo e abitavo sui monti a Campobasso, andavo con i miei amici a gustare - rubare, ovviamente - le ciliegie nelle campagne a valle del quartiere, dove c'era una volta il macello, il cui fabbricato ora è stato rimesso a nuovo dall'amministrazione di CB. Quanto si è uguali, da bambini e adolescenti, pur lontani, sconosciuti gli uni agli altri, di culture e tradizioni differenti! Ecco, dunque, gli stessi ingenui e spontanei comportamenti in universi completamente diversi.

Ora in Palestina non è più così da un bel po', perché la terra a quei ragazzi è stata letteralmente estorta dalla prepotenza arrogante di un governo il cui obiettivo è solo quello di fare le guerre, di eliminare i palestinesi autoctoni e distruggere la loro cultura nelle terre nelle quali si è sviluppata una grande e nobile civiltà. Ricordo a questo proposito una poesia - *E abbiamo un paese* - del più grande poeta palestinese del Novecento, Mahmud Darwish, di cui riporto quasi integralmente tutto il testo poetico: "E abbiamo un paese senza confini, come la nostra idea/ dell'ignoto, largo e stretto. Un paese.../ quando camminiamo nella sua mappa si restringe per noi/ trascinandoci verso un tunnel cinereo, e gridiamo/ nei suoi labirinti: ti amiamo ancora. Il nostro amore/ è una malattia ereditaria (...) Se fossi stato un uccello mi sarei bruciato le ali - dice/ l'esiliato/ a se stesso. Il profumo dell'autunno diventa/ l'immagine di quello che amo... La pioggia leggera si infila/ nella siccità del cuore e l'immaginazione si apre/ alle sue sorgenti, diventando luogo, unico/ e vero. E tutto da lontano/ ritorna campestre e primitivo, come se la terra/ si stesse ancora creando per incontrare Adamo, che/ scende/ al piano terra dal suo paradiso, poi dico/ Quella è la nostra terra incinta di noi.../ Quando siamo nati?" - (Mahmud Darwish, *Non scusarti per quel che*

hai fatto, Ed. Crocetti).

Sì... è proprio così: la cultura, la vita, la civiltà, la terra, il Paese dei palestinesi, tutto è stato crudelmente sottratto, estorto con le armi sconce, scandalose, brutali, mosse da una interpretazione biblica inconsistente razionalmente, per la quale la Palestina è solo di Israele... degli ebrei, che avrebbero ereditato questo territorio dai millenni che hanno preceduto l'oggi, cioè un oggi razzista, segregazionista. Sì, proprio così: infatti dal 1948 i palestinesi sono costretti a sopravvivere tra macerie, detriti, malattie incurate, ferite dell'anima, quando, invece, avrebbero sicuramente gradito, mi riferisco essenzialmente al pensiero di Edward Said, conoscere e vivere in una realtà diversa, fatta di gioia, di sorrisi, di condivisione di culture differenti, ma speculari. Ho fatto questa premessa, pensando soprattutto all'attuale e inarrestabile *débacle* civile, culturale, etica, che all'interno dello stato israeliano sta erodendo quel minimo di rispettabilità che la minoranza, che si oppone al genocidio a danno dei palestinesi, merita ampiamente, perché all'interno di questo Paese ci sono anche oasi di convivenza pacifica rispettosa delle diversità ideologiche, religiose, civili e anche politiche.

Il grande scrittore Edward Said, nelle opere mature, ossia pubblicate qualche tempo prima della sua morte, sottolineava quel concetto, nobile, di un solo Stato e due popoli, che avrebbe potuto dar vita e consistenza ad una soluzione ai loro conflitti spinosi e crudi, facendo maturare una convivenza che avrebbe arricchito le loro storie, pur contrapposte nelle progettualità politiche. In questo modo avrebbero potuto maturare la grande avventura di due popoli ed un solo Stato. Ma non è stato così; come non è così oggi, stagione dolorosa nella quale assistiamo alla distruzione totale della palestinità. Una crudeltà animalesca guida la politica militare e ideologica dello Stato israeliano.

Infatti, ogni volta che accendiamo la tv e ascoltiamo un tg, siamo costretti quasi immediatamente a stare sul "chi va là", cominciando già a percepire una condizione di disa-

gio, perché immaginiamo che di lì a poco venga data una notizia catastrofica relativamente al conflitto genocidario che lo Stato israeliano sta portando a termine nella Striscia di Gaza, come pure riferimenti non fugaci all'aggressione carognesca che i coloni sionisti stanno perpetrando a danno delle comunità beduine e della popolazione palestinese lì residente da molti decenni, e, comunque, già da molto prima del 1947/48. Il nostro disagio subito si trasforma in angoscia, come alla notizia di qualche settimana

fa relativa alla morte violenta di un bimbo di quasi tre mesi - se ricordo bene - colpito con una pistola ad un posto di blocco israeliano, dove i militari avevano imposto l'alt ad un veicolo occupato da una famigliola palestinese. L'auto si è arrestata subito; tuttavia, la famiglia palestinese è stata fatta oggetto di una ignobile sparatoria,

per la quale il bimbo è morto e i suoi genitori sono stati feriti in varie parti del corpo. Questo comportamento delle forze armate israeliane, a danno dei palestinesi, è ormai da moltissimi decenni - dal 1948 - una prassi consolidata.

Di qui, emerge non solo una immotivata e iniqua ferocia (la famiglia palestinese aveva subito fermato la sua auto all'intimazione di farlo); ma appare anche in tutta la sua cruda evidenza la manifestazione di un odio razziale nei confronti del palestinese in quanto tale, perché ritenuto sia un illegittimo residente, sia, agli occhi di un comune israeliano, un indesiderato "animale" (così, infatti, una parte molto consistente della popolazione israeliana - compresi, altresì, tutto l'attuale governo, quasi tutti i partiti che occupano gli scanni parlamentari - considera il popolo palestinese).

E ancora il poeta, sommo e titanico, Mahmud Darwish ci accompagna lungo questo sentiero di sofferenza con immagini scolpite nella pietra: "Assassinati e anonimi. Nessuno oblio li unisce/ e nessun ricordo li divide... e dimenticati/ nell'erba invernale sulla pubblica via tra/ due lunghe storie di eroismo e sofferenza". ☺

franconovelli47@gmail.com



dentro e oltre l'intelligenza artificiale

Andrea Barsotti

L'intelligenza artificiale (IA) si sta progressivamente inserendo nella nostra vita quotidiana, non solo come strumento di lavoro o di utilità, ma anche come presenza che solleva interrogativi profondi sul nostro modo di conoscere, pensare e vivere. Le preoccupazioni sono legittime, ma gli allarmismi vanno evitati.

L'umanità ha sempre ampliato le proprie conoscenze e sviluppato le proprie capacità. Dalla costruzione dei primi strumenti rudimentali, che hanno esteso le possibilità del corpo umano, siamo passati all'evoluzione della comunicazione, della cooperazione e dell'organizzazione sociale. Questi passaggi hanno dato origine a società sempre più complesse e alla capacità di gestire tecnologie avanzate, come le reti digitali, che proiettano la nostra capacità cognitiva ben oltre i limiti individuali.

Ogni innovazione ha modificato il nostro modo di agire, non soltanto perché è cambiata la tecnologia: sono cambiati anche il modo di vivere insieme, di lavorare e di costruire relazioni. Abbiamo sempre convissuto con i benefici e con i rischi delle nostre invenzioni. Con il progresso, i vantaggi sono aumentati, ma sono cresciuti anche i pericoli e gli effetti collaterali. Allontanandoci progressivamente dai ritmi naturali, abbiamo spesso faticato a governare le conseguenze indesiderate delle innovazioni che noi stessi abbiamo introdotto.

Oggi ne vediamo chiaramente gli effetti. Abbiamo costruito il nostro benessere su un modello di consumo che faticiamo a ridimensionare. Accecati dal desiderio di possedere sempre di più, spesso ignoriamo gli scarti che produciamo e che finiscono per contaminare le risorse naturali da cui dipende la nostra stessa esistenza. Per produrre e consumare di più accettiamo, talvolta senza riflettere, processi che impoveriscono le risorse naturali, inquinano l'aria, il suolo e le acque e compromettono gli

ecosistemi in cui viviamo. Per questo è necessario recuperare una cultura del rispetto verso la natura e verso tutto ciò che ci circonda, comprendendo che le tecnologie, anche le più avanzate, devono restare strumenti al servizio della persona e non diventare fini a sé stesse; è proprio partendo da questa consapevolezza che scaturisce la domanda sul loro funzionamento reale.

Se un'intelligenza artificiale scrive una poesia, formula una diagnosi medica o vince una partita a scacchi, possiamo davvero affermare che comprenda ciò che sta facendo? Nel libro *Scimmia Sapiens*, Marco Malvaldi riporta numerosi esempi reali e significativi di interazione tra uomo e macchina. In uno degli esempi

raccontati, una ricerca per prenotare un appuntamento con uno specialista restituisce una risposta perentoria: "Non è possibile effettuare la prenotazione perché il professionista risulta deceduto". Solo successive verifiche e alcune telefonate permisero di scoprire che si trattava di un semplice caso di omonimia. In un altro esperimento, un sistema di IA fu invitato a ricostruire una poesia composta da parole inventate. Oltre a commettere errori ripetuti, il sistema fornì spiegazioni plausibili, ma anche altre completamente false, per giustificare le proprie risposte. Un ulteriore esempio fornito è la richiesta, apparentemente semplice, di descrivere un tavolo da biliardo con quattro palle rosse e cinque blu, in cui l'IA ha prodotto risultati errati nonostante i tentativi di correzione.

La spiegazione di questi errori risiede nella natura stessa dei *Large Language Model* (LLM). Le risposte che riceviamo, spesso formulate in modo convincente e cortese, non derivano da una comprensione autentica della realtà, né da un ragionamento consapevole. Sono invece il risultato di elaborazioni statistiche che individuano le sequenze di parole più probabili sulla base dei dati appresi durante l'addestramento. Naturalmente, quanto più sofisticato è il modello e quanto maggiore è la qualità del suo addestramento, tanto più accurate saranno le sue risposte. Ma in cosa consiste realmente l'addestramento? Un *chatbot* viene alimentato attraverso l'analisi di enormi quantità di testi digitali. Sistemi come ChatGPT, Gemini

e Claude sono stati addestrati su porzioni vastissime del patrimonio informativo disponibile online. Tuttavia, la semplice quantità di dati non è sufficiente a spiegare le prestazioni di questi sistemi. Contano altrettanto l'architettura del modello, la qualità del *training*, i criteri di selezione e filtraggio dei dati, i meccanismi di apprendimento e il contributo della supervisione umana.

Il vero cuore del problema risiede però nella provenienza dei dati. Se un *chatbot* viene addestrato prevalentemente su contenuti provenienti da determinati contesti culturali, linguistici o geopolitici, rischia di assorbire e riprodurre una visione del mondo parziale, presentandola implicitamente come universale. In questo modo una specifica prospettiva culturale potrebbe essere percepita come l'unica rappresentazione corretta della realtà, influenzando gli utenti spesso senza che essi ne siano consapevoli. Poiché una neutralità assoluta è probabilmente impossibile da raggiungere, l'obiettivo dovrebbe essere quello di costruire modelli fondati su fonti il più possibile diversificate, pluralistiche e trasparenti. Il problema, dunque, non è la macchina. Il problema è ciò che decidiamo di riflettere in quello specchio.

Possiamo amplificare disuguaglianze, pregiudizi e conflitti, oppure utilizzare questi strumenti per promuovere conoscenza, inclusione e cooperazione. Una volta chiarito che l'intelligenza artificiale non è un soggetto autonomo ma uno strumento, emerge una domanda ancora più importante: al servizio di quale idea di società vogliamo metterla? A questa domanda offre una risposta significativa il documento *Fraternità nell'era dell'Intelligenza Artificiale* e l'appello rivolto da papa Leone XIV.

Il progresso tecnologico non dovrebbe essere misurato soltanto in termini di efficienza, ma anche in base alla sua capacità di rafforzare la dignità della persona, la giustizia e la qualità delle relazioni umane. La domanda fondamentale, quindi, non è semplicemente "che cosa può fare l'IA", ma piuttosto "che cosa può fare l'IA per la persona umana e per la fraternità tra gli esseri umani". In questa prospettiva, la fraternità non rappresenta un tema accessorio, bensì il criterio fondamentale con cui valutare il futuro dell'intelligenza artificiale, auspicando che ci possa aiutare a riscoprire i cicli naturali che sostengono la vita, a rispettarli ed a integrarli in essi con maggior consapevolezza, contribuendo a costruire un futuro più armonioso, sostenibile e autenticamente umano. ☺

andrea58barsotti@gmail.com

L'intelligenza artificiale sta facendo passi da gigante...

È quella normale che scarseggia ...



mi abbono a
la fonte perché
è sempre vero
anche il contrario

energie rinnovabili

Pasquale Di Lena

Si sono dichiarati "cittadini, studiosi e attivisti indipendenti" i cento che hanno scritto ai leader del "Campo Largo" per dire "basta ambiguità sulle energie rinnovabili", dopo aver loro augurato di diventare ed essere l'alternativa all'attuale governo, i cui gravi errori in campo energetico si stanno palesando oggi in tutta la loro drammaticità, insieme, per la verità, anche ai governi che, dalla fine del secolo scorso, si sono lasciati condizionare dal sistema neoliberista.

Sistema che ancora oggi, viene citato, nonostante sia la causa di tutti gli effetti, piccoli o grandi, che decidono i fatti che accadono e ci riguardano, non importa se diretti, vicini o lontani.

Ambiguità che continua in mancanza di un'analisi del tipo di sviluppo, per tutte le scelte e non solo per le energie rinnovabili, che, gli amici sopra citati e quanti le propongono a sproposito, non dicono che bisogna abbas-

sare i consumi e sperare nell'utilizzo, solo lo stretto necessario, dell'intelligenza artificiale che divora una quantità enorme di energie, comprese quelle del cervello e dell'animo umano. Si potrebbero evitare gli appelli contro l'invasione di pali e pannelli che limiteranno, con il furto del territorio e del suolo, cioè cibo, la qualità della vita delle nuove generazioni. La causa di un'inondazione delle rinnovabili - vale ripeterlo - è il consumismo spietato del sistema delle banche e delle multinazionali, il carattere proprio del neoliberismo che, non avendo il senso del limite e del finito, sa solo depredare e distruggere.

Il neoliberismo, una parola che solo chi ha nostalgia della Politica, quella con la P maiuscola, riesce a citare e a ritenerla la causa degli effetti devastanti che colpiscono questa nostra madre terra. Solo pochi, purtroppo!

Queste mie riflessioni sono il frutto della lunga esperienza di ambientalista, politi-

co e, soprattutto, di sindacalista, vissuta nelle campagne toscane, con i piccoli coltivatori e i mezzadri, e, negli ultimi trent'anni, nel mio Molise, che rischia il suo domani se invasa da

un'altra diffusione di rinnovabili sul suo territorio. La Regione, grande poco più di 4.400 Km², che il tipo di sviluppo, imposto e segnato dal neoliberismo, ha reso ancora più piccola e a rischio di identità.

Riflessioni scaturite da un'attenzione al tipo di "sviluppo" e di "progresso", impresso da un sistema predatorio e distruttivo, il neoliberismo del dio denaro, che sta portando il mondo nel baratro; dell'intelligenza artificiale che

sta mettendo a rischio la natura e, con essa, la vita sulla terra. Esperienze che mi hanno portato - ormai da un tempo che ha superato il mezzo secolo - a una valutazione: il cibo, che trova la sua qualità e diversità nel territorio di origine, è stato e rimane, la primaria energia pulita, quella vitale. Ciò che a me fa dire che qualsiasi azione che ruba, distrugge o mette a rischio il cibo, non è un'azione corretta, meno che mai, pulita. Penso al furto di territorio, il bene comune - da oltre diecimila anni base dell'agricoltura - l'attività da sempre primaria. Penso, anche, al furto della fertilità del suolo dovuto alla diffusione dell'agricoltura industrializzata, espressa dalle arature profonde, dall'uso e abuso della chimica e dei medicinali.

Ogni giorno si conta l'occupazione di centinaia e centinaia di campi destinati a usi diversi da quelli agricoli, cementificati e/o asfaltati, e, negli ultimi decenni, usati per le energie, cosiddette pulite, espresse da gene-

ratori enormi, con pale girate dal vento, che hanno bisogno di una base di 50 metri cubi di calcestruzzo, oltre a strade di collegamento, che, per l'eternità, rendono quel pezzo di territorio non più adatto a produrre cibo; da pannelli solari a terra, anche questi, con il suolo coperto per anni, segno di furto di cibo e di fertilità.

Non pensare alle conseguenze di quella scelta vuol dire - questo sì - avere difficoltà culturali e di consapevolezza e, non solo, la certezza di scelte sbagliate che servono solo a dare continuità ad uno "sviluppo" e "progresso", da qualche decennio, con il sistema che li ha generati e sostenuti, in crisi. Il loro fallimento è nell'espansione dei fronti di guerra promossi e sostenuti da una massa di criminali; nell'allargamento della forbice delle disuguaglianze con ricchi sempre più ricchi e con poveri ancora più poveri; nel clima impazzito per un non senso del limite e del finito proprio di un sistema affamato di denaro; nel consumismo spietato, sotto la spinta di una pubblicità ossessiva, sfrenata.

Questo sistema, con banche e multinazionali, ha già investito miliardi e miliardi di dollari per l'affermazione del cibo artificiale, promosso come "coltivato"! Ed io penso al Mediterraneo, il territorio del cibo e delle civiltà, che le guerre del sistema stanno distruggendo, come a volerne cancellare la memoria. ☺

pasqualedilena@gmail.com



Foto Antonietta Parente:
Innovazione nel rispetto dell'ambiente

esseditrice
grafica stampa & servizi pubblicitari

Esseditrice srl
Via San Marco zona CIP - 71016 San Severo (FG)
Tel. 0882335997 - 0882372407
ordini@esseditricerl.it
www.grafichesaes.it

grafiche Sales

estate molisana

Francesco de Lisio

Quando avrete questo numero *la fonte* tra le mani, è molto probabile che la stagione dei concerti e degli eventi estivi meritevoli di essere segnalati, sia appena iniziata. Quest'anno, infatti, il primo evento musicale di rilievo nazionale è stato il concerto dei Negramaro nell'area antistante lo stadio "Avicor - Molinari" di Campobasso, che in data 12 giugno ha chiuso idealmente i festeggiamenti per la festività del Corpus Domini: la band salentina ha rimesso piede dopo vent'anni in Molise, inaugurando proprio dal capoluogo il nuovo tour intitolato "Una storia ancora semplice" che farà tappa anche al Rock in Roma, al Porto Antico di Genova e alla Reggia di Caserta. Per restare ai prossimi appuntamenti dedicati alla musica pop, a Campobasso ce n'è per tutte le generazioni di appassionati: i Pooh arriveranno nell'area eventi di contrada Selvapiana il 23 luglio, Kid Yugi per i più giovani il 31 dello stesso mese, seguito ventiquattr'ore dopo da Caparezza che annovera una *fan base* sicuramente più trasversale (a livello generazionale) come anche Gianni Morandi che chiuderà l'estate campobassana esibendosi l'8 settembre sempre nei pressi dello stadio.

Sulla costa, a Termoli, nella suggestiva cornice dell'Arena del Mare segnaliamo il concerto di Giorgia previsto il 1 luglio. Un mese esatto dopo, allo scoccare di agosto, andrà invece in scena al Teatro Verde l'esibizione del Grupo Compay Segundo, formazione che custodisce e rinnova l'eredità artistica del leggendario Compay Segundo; il progetto si inserisce nella scia del celebre film *Buena Vista Social Club*, fenomeno internazionale che ha riportato sotto i riflettori la musica tradizionale cubana, rendendola patri-

monio globale. Alcuni dei musicisti sul palco hanno preso parte alle storiche registrazioni e ai tour mondiali legati a quell'esperienza, portando con sé un bagaglio artistico unico e profondamente radicato nella cultura dell'isola. Tomando all'Arena del Mare, sempre a Termoli, arriva Tony Pitony il 9 agosto ed il 17 Antonello Venditti. Restando affacciati

sull'Adriatico, tra le varie iniziative inserite nel cartellone di Aestiva 2026, festival organizzato dal comune di Campomarino, segnaliamo i concerti di Giusy Ferreri il 25 luglio e di Morgan il 15 agosto, entrambi gratuiti.



sull'Adriatico, tra le varie iniziative inserite nel cartellone di Aestiva 2026, festival organizzato dal comune di Campomarino, segnaliamo i concerti di Giusy Ferreri il 25 luglio e di Morgan il 15 agosto, entrambi gratuiti.

Per gli appassionati del jazz, dal 6 al 9 agosto, a Monteroduni si tiene la XXXV edizione dell'Eddie Lang Jazz Festival nei giardini del Castello Pignatelli, con la finale del XV Concorso Internazionale 'Il Genio di Eddie Lang' e i concerti di Jonathan Kreisberg, del Grupo Compay Segundo del Buena Vista Social Club (chi se li dovesse perdere a Termoli, può rimediare qui) e di Veronica Swift. In territorio limitrofo rispetto a Monteroduni, tanto musicalmente quanto geograficamente, merita una citazione anche l'edizione 2026 del Macchia Blues, che festeggia trent'anni di attività vedendo salire sul palcoscenico domenica 19 luglio Fantastic Negrito. Vincitore di tre Grammy Awards, icona del *contemporary blues* capace di fondere radici soul, punk e R&B in un'esperienza sonora viscerale, l'artista americano ha scelto il Molise per quella che sarà l'unica data gratuita del suo *tour* italiano.

Restando in provincia di Isernia, a Capracotta per la festa di Sant'Anna il 25 luglio arriva il travol-

gente dj set di Mixed By Erry, dietro il quale si cela il nome di Enrico Frattasio, dj napoletano passato alla storia per aver messo su, assieme ai suoi fratelli, il più grande mercato di audiocassette pirata che l'Italia ricordi: una vicenda quasi incredibile, che ha avuto origine negli anni '80 e che è stata riportata alla luce dapprima grazie ad un libro scritto dalla docente dell'Università di Napoli, Simona Frasca, e successivamente da un riuscito film del 2023 tratto proprio dal libro e girato da Sydney Sibilla.

Infine, due segnalazioni ulteriori: al momento di andare in stampa non sappiamo ancora quali saranno gli ospiti ed i temi trattati a Casacalenda, per il Molise Cinema Film Festival, ma possiamo già fornirvi le date così da facilitarvi l'organizzazione nella vostra agenda: la rassegna si svolgerà infatti dal 4 al 9 agosto 2026. A Castel del Giudice invece, in provincia di Isernia, si tiene nei giorni 11 e 12 luglio "Radicalmente Festival" con nomi del giornalismo e della letteratura (ma non solo) tra cui Domenico Iannaccone, Concita De Gregorio, Michela Ponzani, Nichi Vendola e Billy Costacurta; tra i momenti salienti della manifestazione ci saranno gli incontri con gli autori e i loro libri. Spazio anche per la musica, con il concerto di Filippo Graziani, e per diverse attività collaterali, come le letture sceniche e la postazione *podcast* permanente a cura del Teatro Italo Argentino di Agnone, i laboratori di calligrafia, le mostre fotografiche e di fumetto, il *face painting* e attività per bambini. ☺

fradelis@gmail.com

TUTTO PER L'EDILIZIA

F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.

Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)

MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
IDROTERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

Part. IVA 00356790709
donomeg@virgilio.it

PESCHERIA

La Bottega del Mare

di Roberto Lanzone

86039 Termoli - Via San Marino, 10
Tel. 0875 702486 328 6538069

fior di carta rigida

Gildo Giannotti



L'acanto è una pianta perenne cespugliosa della famiglia delle Acanthacee originaria delle zone mediterranee. Nella flora spontanea italiana sono presenti due specie: Acanto comune (*Acanthus mollis*) e Acanto spinoso (*Acanthus spinosus*).

Il nome deriva dal greco *ákanthos*, a sua volta derivato da *aké*, "punta", per via delle estremità appuntite, che in realtà sono presenti solo nelle foglie della specie spinosa.

L'acanto è una pianta tipica delle regioni costiere che popola facilmente gli angoli ombrosi. Diffusa allo stato spontaneo nelle zone meridionali, è coltivata nei giardini come pianta ornamentale per l'eleganza dei grandi fiori bianchi, riuniti a formare lunghe spighe e venati di porpora nei mesi di luglio e agosto, e delle grandi foglie, profondamente incise, di colore verde scuro e lucenti.

Nella mitologia greca Acanto era il nome di una ninfa amata da Apollo. Acanto non ricambiava l'amore del dio del sole, che, offeso, tentò di rapirla ricevendo in cambio dei graffi sul volto. Per questo affronto Apollo la tramutò in una pianta spinosa, adatta all'ombra ma bisognosa comunque del sole per vivere. Un'altra leggenda greca narra che sulla tomba di una fanciulla corinzia morta precocemente era cresciuto dell'acanto e Callimaco, uno scultore del V sec., passando

da quelle parti vide le foglie nate sul sepolcro quasi a simboleggiare l'immortalità della fanciulla. Sembra che la visione ispirò allo scultore l'idea del capitello corinzio. Probabilmente l'acanto dello stile corinzio era quello spinoso. Le foglie di acanto furono così adottate dalla primitiva architettura cristiana e poi medievale per simboleggiare la Resurrezione. Ma fu il Rinascimento a vedere una vera e propria esplosione di foglie di acanto, che finì per apparire anche su gioielli, cammei, carta da parati e bordure.

I medici dell'antichità consigliavano l'infuso di questa pianta per numerosi usi, che si sono estesi in tutta l'area mediterranea e fino alla Cina. Per esempio, il sale presente nelle sue foglie ha proprietà conservanti, e per questo gli alimenti venivano avvolti nelle sue grandi foglie. La pianta era utilizzata anche localmente per disturbi della pelle, infezioni batteriche e fungine, ustioni. Sempre localmente era usata come antibiotico naturale, antinfiammatorio, antidolorifico. In India e nel sud-est asiatico è stata impiegata per secoli come antidoto ai morsi dei vari serpenti velenosi. Dioscoride e Plinio la reputavano diuretica, efficace contro le irritazioni viscerali e utile perfino come rimedio preventivo della tubercolosi polmonare. Sembra tuttavia che nel Medioevo sia stata completamente dimenticata. Attualmente sono in corso

varie ricerche sul suo uso storico; ma in particolare sono oggetto di indagine le sue capacità antiossidanti e antitumorali. Nel linguaggio dei fiori l'acanto, per la sua eleganza, simboleggia le belle arti, ma ha un suo posto anche in letteratura. Questa la prima strofa della poesia *Fior d'acanto* che Giovanni Pascoli gli dedica nella raccolta *Myricae*, descrivendone la bellezza a cui si accennava sopra:

Fior di carta rigida, dentato
petali di fini aghi, che snello
sorgi dal cespo, come un serpe alato
da un capitello. ☺

giannotti.gildo@gmail.com



Festa in famiglia

I nostri migliori auguri al nostro collaboratore Michele Blanco per l'“attestazione di avvenuto conseguimento dell'Abilitazione Scientifica Nazionale alle funzioni di professore universitario di II fascia nel Settore Concorsuale 14/C1 -SOCIOLOGIA GENERALE”.

PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

FERRAMENTA
di Salvatore Angela s.a.s.

via XX Settembre 109 tel. 0874 733057
86041 BONEFRO (CB)



giorgio linguaglossa

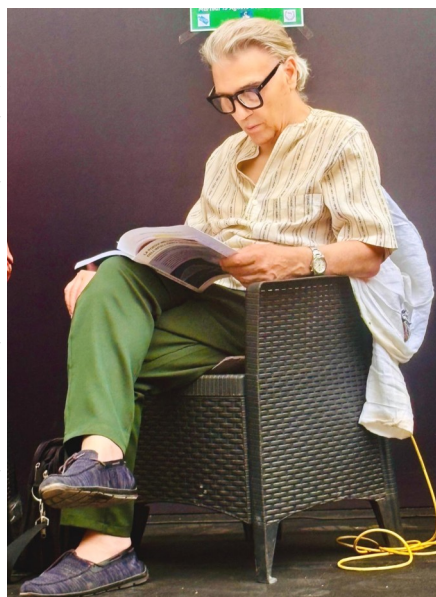
Tiziana Antonilli

Questa volta non posso utilizzare il mio consueto *incipit* con il verbo "incontro": non posso più incontrare la persona di cui scrivo, una malattia ha privato il mondo di una mente eccelsa. Giorgio Linguaglossa era poeta, scrittore e critico militante e ci ha lasciati. Il verbo lasciare, però, in questo caso deve avere una valenza positiva in quanto Giorgio ha lasciato in eredità, a noi che l'abbiamo conosciuto, ammirato e seguito, e a tutti coloro che l'hanno letto e studiato, un patrimonio dal valore inestimabile. Linguaglossa è stato un critico che ho definito militante perché ha lottato senza sosta per spostare la cultura dal *mainstream* al pensiero indipendente. Non è stato amato dalla critica ufficiale perché irriverente, eterodosso, in una parola era libero. Dava fastidio, demoliva le rendite di posizione, smontava la cuccia calda e protettiva della cultura affermata. Come poeta è stato altrettanto sovversivo. E qui entriamo in gioco noi poeti che abbiamo collaborato al blog creato da Giorgio, *lombradelleparole*: il blog è stato per anni una vetrina nazionale e internazionale di poeti, filosofi, critici, voci, riflessioni, condivisioni di idee, di letture e di nuovi linguaggi. Mi onoro di aver fatto parte di un manipolo di poeti per i quali l'ombra è stato un laboratorio permanente, dove la nuova *poiesis* denominata *poesia kitchen* lanciata da Giorgio è maturata. Abbiamo con entusiasmo intrapreso, con lui e grazie a lui, la strada di una poesia assolutamente inedita. Al centro c'era Giorgio come mentore, con la sua cultura sterminata, con le sue intuizioni, con la sua creatività che non conosceva né ostacoli né padroni. Molto spesso il *post* che inaugurava una riflessione nuova era un quadro di Marie Laure Colasson, poeta e pittrice, compagna di amore e di arte di Giorgio. Con cadenza annuale Linguaglossa, con la collaborazione di Mauro Limiti e della sua casa editrice Progetto Cultura, lanciava un'antologia con le nostre poesie da presentare puntualmente alla Fiera del Libro di Roma e agli incontri di cinema e poesie in estate, sempre a Roma. Come poeta Giorgio è stato visionario, con lo sguardo lungo dei pionieri e degli innovatori. Ha capito prima di tutti che la poesia deve uscire dai salotti ed entrare in cucina, deve confrontarsi con il linguaggio dei media e del villaggio globale. La poesia, diceva, deve togliersi le scarpe con i tacchi.

Si stupiva che ci fossero autori e critici che non si rendessero conto che la poesia non può non cambiare in un mondo che è cambiato tanto e che il linguaggio non può più essere lo stesso. Basta con la poesia incentrata sull'io, un vero e proprio "dolorificio", soleva dire. Il mondo è nella *poetry kitchen* e la *poetry kitchen* è nel mondo, diceva. Questo ricordo, tuttavia, non può tralasciare la lezione umana di Giorgio: non si è mai fatto abbattere dal cancro che gli minava il fisico, ma non la mente formidabile. Fino alla fine ha elaborato progetti e sogni riguardanti la poesia. Non mi arrendo, diceva, continuo a lottare, ripeteva, e accettava senza mai lamentarsi cure e terapie, anche sperimentali, perché lui era così, coraggioso in tutti i campi. C'è però, un fatto che può consolarci tutti. A dicembre scorso, durante la Fiera del Libro di Roma, è stato intervistato dallo staff del programma radiofonico *Fahrenheit* che dedica ogni pomeriggio un piccolo spazio alla poesia. E pensare che Giorgio tante volte, per anni, aveva chiesto proprio a quel programma di aprirsi verso la nuova poesia, di darle spazio e voce! Era stato sempre ignorato e questa esclusione da una parte l'aveva ferito, dall'altra gli aveva dato la conferma che fosse troppo avanti rispetto alla critica e alla poesia "da vetrina". Gli hanno dato cinque minuti in cui Giorgio ha cercato di sintetizzare i capisaldi della poesia di cui si era fatto promotore.

Linguaglossa è stato tante cose, così tante che qui è impossibile renderne conto. Chi volesse approfondire la sua produzione di critico, poeta e animatore culturale ha a disposizione una mole immensa di materiale. Il blog da lui fondato è stato una vetrina nazionale e internazionale di poesie, poeti, voci, filosofi e critici di alto valore culturale, ma di rottura, non allineati, che non leggerete né sentirete mai sui media ufficiali. Giorgio è stato molto generoso, ha dato tanto a noi autori e al mondo della letteratura e della cultura. Gli saremo per sempre grati. Buon viaggio, Giorgio! ☺

tiziana_antonilli@libero.it



A volte strane coincidenze si intrecciano nella nostra vita e, senza volerlo o averlo programmato, vivi momenti particolari. A volte belli e altre volte meno belli ma comunque significativi e importanti.

È quello che è successo a me poco tempo fa. Mi sono trovata nella mia città proprio a causa di una coincidenza non prevista e sono stata raggiunta dalla notizia che il mio carissimo parroco, don Paolo, che mi ha cresciuta, guidata, educata e sposata era venuto a mancare. È stato un colpo al cuore. Lo avevo visto poco tempo prima ed era stata una gioia immensa parlare con lui. Si ricordava tutto e mi ha chiesto di tutto. Voleva sempre sapere della mia vita, della mia famiglia ed esserne partecipe. Come tanto tempo fa. Parlare di don Paolo, con chi non lo ha conosciuto è difficile... non perché lui lo fosse. Le cose che ha fatto nella sua vita sono state tantissime. Non è stato un prete di strada ma ha salvato tanti ragazzi dalla strada, dando loro la possibilità di crescere e avere una dignità, un lavoro ed un futuro migliore. La sua ambizione non è mai stata la carriera. Le sue ambizioni erano i giovani, le famiglie e i poveri. È stato un educatore esemplare. Ho imparato tante cose da lui e fatto tantissime esperienze. Da bambina ero sempre lì in parrocchia a combinare guai insieme ai miei amici e quando li combinavamo grossi, arrivava anche una bella tirata d'orecchie! A casa, ricordo che mi lamentavo un po' con mia madre che mi rispondeva senza colpo ferire che se l'avevamo ricevuta era perché "qualcosa" avevamo combinato. Quel "tu, cosa hai fatto?" è stato un modo per chiedermi sempre, io cosa avessi fatto. Nel bene e nel male. Ma arrivavano anche tante "carote" e ci organizzava viaggi e ritiri dove ci divertivamo tantissimo. Ogni anno organizzavamo le mini-olimpiadi alle quali ho partecipato da concorrente e successivamente da educatrice. È lì, la mia prima vera scuola di formazione. Don Paolo era sempre con noi e ci chiedeva sempre di tutto. Dovevamo studiare e andare bene a scuola e ci preservava da

Sotto i riflettori ci trovi gli attori. Le persone più sincere le trovi quasi sempre al buio.

scuola di vita

Lucia Berrino

quel mondo fuori che a volte non era dei migliori. In quel viale, noi eravamo al sicuro ma al tempo stesso imparavamo a camminare da soli.

Qualche settimana fa, in quel viale, ci siamo ritrovati tutti noi “i ragazzi” di don Paolo. Eravamo lì, proprio tutti, ed eravamo felici di stare insieme. Sì, io in chiesa durante i funerali ero felice perché grazie a quelle strane coincidenze avevo avuto modo di salutarlo e dirgli per un’ultima volta “grazie”. Nessuno era triste e nemmeno lo abbiamo ricordato come un santo. Lo abbiamo salutato come lui avrebbe voluto, con semplicità e gioia. Ricordando le sue parole “Fatevi una cassaforte per il cielo”. Ho riflettuto tanto su queste parole e mi sono chiesta di nuovo “tu che hai fatto?”.

Dal 22 al 27 giugno anche quest’anno nella nostra parrocchia faremo una settimana di campo e porterò con me, questa volta, un ospite speciale. Non vedo l’ora di iniziare questo campo e ringrazio fin d’ora i nostri parroci, la nostra comunità e tutti quelli che con il loro tempo e il loro aiuto ci daranno la possibilità di realizzare qualcosa che non è solo nostro ma di tutti. Mi auguro di cuore che un domani questi bambini possano ricordare anche loro, i nostri giochi, i nostri canti, il tempo vissuto insieme. Anche se non è tanto. Quest’anno accoglieremo un gruppo di ragazzi provenienti da Fragneto Monforte e l’ultimo giorno faremo festa insieme e mangeremo insieme. Non importa se riusciremo a fare tutto alla perfezione ma ciò che importa è condividere.

Ieri sera abbiamo incontrato gli animatori. A me piace chiamarli “i miei ragazzi”. Sono pronti, sono pieni di idee ed è bello vederli così. Sono pochi. E questo è un dato di fatto ma ci sono e sono pronti a mettersi in gioco.

Ecco perché ero felice ai funerali del mio caro don Paolo. Devo a lui tutto questo. Soprattutto a non avere paura perché la gioia e il dono non hanno età. ☺

luciaberrino65@gmail.com



Giuseppe La Serra: Parco di Krka

vacanze romane?

Filomena Giannotti

Nell’estate del 162 d.C., Marco Aurelio, il filosofo che era diventato imperatore da poco più di un anno, si trovava in villeggiatura ad *Alsium*, una località marittima in Etruria (oggi Ladispoli, poco distante da Roma). Sperava di riposarsi per qualche giorno, ma continuava a essere assillato dagli affari di Stato e dalle preoccupazioni per la guerra contro i Parti in Oriente. Un altro Marco, Marco Cornelio Frontone, celebre oratore e grammatico latino che era stato suo maestro, temendo che il suo ex allievo stesse lavorando troppo, gli mandò una lettera in cui si prendeva gioco del suo dedicarsi al lavoro senza concedersi mai alcun riposo. Pur non essendo un’opera autonoma, ma parte del carteggio fra i due, questa lettera è usualmente citata con un suo titolo, *De feriis Alsiensibus*, “Le vacanze di *Alsium*”. A renderla interessante non sono solo le informazioni che fornisce su alcuni aspetti della villeggiatura aristocratica romana nel II secolo, o sul senso del dovere quasi ossessivo di Marco Aurelio, o, ancora, sul rapporto affettuoso tra maestro e allievo. Ma è piuttosto la cosiddetta *fabula Somni*, un elogio del sonno costruito come una storiella, con una vera e propria sequenza narrativa.

Frontone comincia infatti con il presentare il Sonno come una potenza divina di straordinaria importanza per gli uomini, insistendo sul fatto che nemmeno quelli più potenti possono farne a meno. Per esaltarne, allontanandosi dalla genealogia tradizionale che, fin da Esiodo, faceva del Sonno il figlio della Notte, gli attribuisce invece un’origine più prestigiosa, quasi a sottolinearne il ruolo essenziale nel funzionamento del mondo. Universali e innumerevoli sono i suoi benefici: pone fine alle fatiche del giorno, restituisce vigore ai corpi stanchi, allevia i dolori e le preoccupazioni, introduce una temporanea uguaglianza tra ricchi e poveri, potenti e umili: tutti devono dormire. Conferendo poi alla narrazione un tono più giocoso, Frontone sostiene che il Sonno non si limita a concedere il riposo, ma offre anche i sogni. E nei sogni gli uomini possono ottenere ciò che nella realtà è loro negato: ricchezze, onori, successi, incontri desiderati. Se il Sonno è così benefico, Marco Aurelio dovrebbe approfittarne almeno durante la sua permanenza ad *Alsium*.

Il punto centrale di questa *fabula* non è tanto il mito quanto il piccolo encomio paradossale del Sonno che Frontone costruisce per persuadere il suo allievo imperiale a riflettere sul rapporto fra lavoro, potere e riposo, e sull’importanza di quest’ultimo. Si tratta, in un certo senso, di una versione lieve e sorridente di un tema che si ritrova, più seriamente, nei *Pensieri* dello stesso Marco Aurelio, un diario intimo in otto libri, tramandato con il titolo *A sé stesso*: la difficoltà di sottrarsi al dovere e di concedersi una tregua. Quando Marco Aurelio ascese al trono, il momento storico era particolarmente delicato, sia per le rivolte interne, sia per le pressioni dei barbari che cominciavano a minacciare l’impero dall’esterno. Ma da filosofo stoico egli seppe far fronte alle responsabilità della sua carica grazie alla sua forza interiore e al suo inflessibile senso del dovere. La stessa struttura aperta di quest’opera, che inaugura un nuovo genere letterario, quello della riflessione solitaria e del colloquio con sé stesso, sotto forma di meditazioni e di aforismi che si succedono senza alcuna pretesa di continuità e di organicità, trova la sua ragion d’essere nelle situazioni contingenti in cui venne scritta: tra una battaglia e l’altra durante le spedizioni militari, nel ritiro della tenda e, possiamo immaginare, sottraendo tempo proprio al sonno e al riposo notturno. Ma almeno una volta all’anno - lo ammonisce Frontone - tutti dovrebbero distrarsi dal lavoro. E se proprio non vogliono distrarsi, dovrebbero cercare almeno di dormire. In fondo il Sonno non è una divinità minore o oscura, ma una forza benefica voluta dall’ordine stesso del cosmo. ☺

filomenagiannotti@gmail.com

buona rivoluzione

Domenico D'Adamo

Stanno tutti partendo per le vacanze, anche il nostro direttore, lui quest'anno va dove è andato anche l'anno scorso, pensa di trovare qualcosa di diverso, il mare il cielo il sole: è un sognatore e ancora crede a queste cose. Quando poi arriva in quel posto cosa trova di nuovo? La terra sotto e il cielo sopra: nulla di diverso da ciò che ha lasciato, una depressione cosmica, come sempre. Io, che sono un pragmatico, sempre coi piedi per terra, non parto, non vado in vacanza da nessuna parte appunto perché sono consapevole che ovunque andassi troverei il cielo sopra e la terra sotto. Ma sì, resto a casa: mi sveglio in tarda mattinata, faccio colazione con pane, vino e formaggio, quindi mi metto di nuovo a sognare, anzi sogno di sognare che il mio villaggio è invaso da tanta gente, mai vista così numerosa e così colorata. I vicoli si riempiono di ragazzini che giocano, strillano, ballano, mangiano proprio come i nostri e si distinguono solo perché sono colorati, infatti si dice di colore. I grandi invece si distinguono dai nostri perché sono disposti a fare lavori che i nostri non fanno più, pregano un altro Dio e amano i loro figli come noi amiamo i nostri: "peccato per il colore della pelle che dà sempre l'idea dello sporco".

In Piazza si proietta un docufilm nel quale si racconta di un paese che a metà degli anni Settanta decise di emanciparsi, di guardare oltre l'orizzonte, come si diceva un tempo, in buona sostanza di fare la rivoluzione. Nessuna ambizione economica animava questi rivoluzionari, erano solo convinti che in quel piccolo borgo c'era bisogno di qual-

cuno che si occupasse dei più deboli, degli anziani, ormai abbandonati a se stessi a causa di una emigrazione feroce, oltre che ai ragazzi poco interessati dalla scuola. Presero spunto da un malcontento che già era nell'aria per via della soppressione degli uffici finanziari al fine di occuparne la sede. Gli anziani del paese, in modo particolare le donne, si offrono volontarie per presidiare gli ingressi di quegli immobili affinché nessuno potesse averne accesso né di giorno né di notte. I mezzi d'informazione dovettero occuparsi di questa strana protesta delle dodici sedie, insieme al Governo dell'epoca che, inaspettatamente, e con grande rapidità, cancellò quel bieco provvedimento. Tutti furono investiti da un senso di riconoscenza verso quelle persone che con coraggio e determinazione si opposero al trasferimento dei documenti depositati in quegli uffici. Le anziane resistenti avevano fatto riscoprire ai compaesani il piacere della lotta. Per queste ragioni nasceva una storica cooperativa di assistenza domiciliare agli anziani: fu la prima, in tutto il Molise.

Per quanto riguarda i ragazzi rimandati a settembre, gli universitari, rientrati in paese per le vacanze estive, organizzarono corsi di recupero gratuiti. Gli studenti furono tutti promossi quell'anno. Questi primi risultati crearono una grande speranza nel paese delle Dodici Sedie (tanti erano i posti di lavoro da salvare) che contava all'epoca oltre tremila abitanti. Non si trattava di un fuoco di paglia ma di un vero cambiamento di paradigma. Non più sfruttati ma protagonisti.

Nacquero così varie cooperative, nel mondo dell'agricoltura, della manifattura, del sociale, dell'edilizia. L'operazione non fu compresa da chi pilotava il traghetto e fu subito notte, l'imbarcazione si inabissò e il vecchio fece spazio al nuovo.

In verità la storia raccontata mi sembrava di conoscerla, il documentario era ben fatto, ma il paese delle dodici sedie, dove è finito? I nipoti di quelle nonne la conoscono questa storia? Mi rendo conto solo allora di essermi assopito, forse ho sognato, ma quelle persone colorate che sicuramente avevo visto, dove sono andate a finire? Non sono state mica remigrate?

Insieme a loro avremmo potuto studiare un programma di accoglienza per sentire di nuovo quelle voci, quei cori, quei pianti, quei giochi che soli ci danno la certezza della vita che continua: quante occasioni mancate, quanta bellezza sprecata! E mentre mi immergo nei ricordi di una vita, un rumore invadente mi riporta alla realtà, quella deprimente, falsa e insipiente. Dalla TV la voce del nostro Francesco, non il papa, ma Roberti il governatore del Molise che ugualmente annuncia, *urbi et orbi*, di avere varato una nuova Giunta, truccata modello *spider*, più veloce e più sicura di quella di prima. Non si tratta di un vero rimpasto, dice il presidente, ma di un avvicendamento del tipo "facimmo ammuna" diciamo noi: i due assessori di destra si spostano a sinistra e quelli di sinistra si spostano a destra, l'assessore di poppa resta dove era, il capitano a prua tiene timone. Che tradotto per chi non si intende di nautica significa: Michele Iorio perde l'assessorato ma porta con sé tutte le deleghe (pare che a Bruxelles si fidino solo di lui); Armandino D'Egidio guadagna l'assessorato e conserva le deleghe già possedute quando era consigliere, in cambio si dimette da consigliere consentendo l'ingresso di un consigliere nuovo di zecca (che non si fa per gli amici!); Roberto Di Baggio viene promosso, per la sua proverbiale pazienza, assessore vice presidente, al posto di Di Lucente il quale torna in Consiglio conservando le sue deleghe da assessore; l'assessore Cefaratti, anche egli in predicato per un "avvicendamento", resta al suo posto per mancanza di uomini dabbene, (pare sia l'unico bravo a fare i conti). In buona sostanza il presidente Roberti viaggia in un'auto taroccata, insieme a tre assessori veri e due finti. Il Consiglio regionale non si riunisce dal 22 maggio a causa di un regolamento di conti tutto interno al Centrodestra: ancora una volta tutto cambia perché nulla cambi.

E così mentre la Sanità è allo sfascio, la medicina territoriale viene impallinata a Roma da chi è nella stanza dei bottoni, le frane causate dalle alluvioni e i ponti crollati aspettano di essere sistemati, i Dirigenti dell'ex FIAT per conto del loro proprietario promettono di fare investimenti nello stabilimento di Termoli (come si fa a fidarsi di uno che si è venduto pure la madre?). E noi che facciamo? Giochiamo con le istituzioni. Buona rivoluzione a tutti. ©

domenicodadamo@alice.it

Non importa di che sesso sei, il colore della tua pelle, se sei bello o brutto, intelligente o stupido. La zanzara ti ama così come sei.

